OSMED
Osservatorio sul Mediterraneo

LIBIA

DIECI ANNI DI DELUSIONI E SPERANZE

OSMED
Osservatorio sul Mediterraneo

3
Editoriale
Gianluigi Rossi

10
Il rompicapo libico tra passato e presente
Rigas Raftopoulos

17
Caos Libia: uno sguardo all'*interno* dei confini
Mario Savina

27
La Libia e lo scontro tra Turchia ed Egitto
Mohamed el-Khaddar

35
La crisi libica e "l'ora dell'Europa" che tarda ad arrivare
Diego Pagliarulo

47
Le sfide dell'Italia e della Libia sulla questione dei migranti irregolari: gli accordi tra Italia e Libia (2008-2020)
Shirin Zakeri

ISTITUTO DI STUDI POLITICI "S. PIO V"

Editoriale

Gianluigi Rossi

La Libia ha una storia lunga e complessa, un presente dai molti volti e un futuro che appare offuscato da molteplici incertezze. La nostra percezione di questo paese ha spesso oscillato fra il disinteresse, una curiosità superficiale legata a personaggi sopra le righe come l'eccentrico – e brutale – dittatore Muammar Gheddafi, e un allarme sensazionalistico associato spesso in maniera confusa a recenti fenomeni come le "Primavere arabe", le migrazioni e il terrorismo jihadista.

Come testimoniato dalla crescente copertura mediatica, tuttavia, la Libia merita maggiore attenzione, approfondimenti più rigorosi, e un dibattito pubblico più consapevole e informato. Con una superficie di 1,759,540 kmq la Libia è grande quasi sei volte l'Italia, mentre i suoi 7,017,224 di abitanti costituiscono una popolazione inferiore in termini numerici perfino alla vicina Tunisia[1]. La vasta estensione delle aree desertiche fa sì che la quasi totalità della popolazione sia concentrata nelle aree costiere, e in questo contesto geografico i centri urbani – soprattutto Tripoli nell'ovest e Bengasi nell'est – assumono un valore economico, politico e strategico di importanza fondamentale. La Libia è, inoltre, il paese africano che dispone delle maggiori riserve di petrolio[2]. Questa ricchezza petrolifera è peraltro distribuita in modo piuttosto equilibrato fra le tre grandi regioni del paese, la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan. Tuttavia, come ben documentato nella letteratura politologica ed economica, le risorse naturali – e in particolare il petrolio – possono rappresentare un'arma a doppio taglio, se non addirittura una "maledizione" per le società che ne dispongono[3]. Queste risorse favoriscono infatti lo sviluppo di settori industriali ad alto contenuto di capitali e tecnologie – che spesso possono essere "importati" aprendo la porta a multinazionali straniere – i quali impiegano un numero relativamente ridotto di lavoratori e garantiscono delle rendite che ostacolano lo sviluppo di una *governance* efficiente, trasparente e democratica. La ricchezza petrolifera può dunque accompagnare lo sviluppo di regimi politici e sistemi economici dipendenti dalla rendita e poco competitivi, spesso caratterizzati da grande spreco e corruzione. Questa dinamica può inoltre sostenere regimi non democratici e repressivi, in cui la distribuzione delle rendite diventa la base del potere politico. In casi estremi, lo scontro interno per accaparrarsi la ricchezza derivante dallo sfruttamento delle risorse naturali può innescare o inasprire guerre civili.

---

[1] «Libya» in *CIA World Factbook*, 2021, https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/libya/ ; «Tunisia» in *CIA World Factbook*, https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/tunisia/ .

[2] J. Desjardins, «Map: The Countries With the Most Oil Reserves», in *Visual Capitalist*, March 25, 2019, https://www.visualcapitalist.com/map-countries-most-oil-reserves/ .

[3] D. Vanderwalle, *Libya Since Independence: Oil and State-Building*, Cornell University Press, Ithaca and London 1998.

Fonte: Nazioni unite, Wikimedia Commons.

Come vedremo nelle prossime pagine, questa "maledizione del petrolio" rappresenta purtroppo una valida chiave di lettura delle vicende che caratterizzano l'evoluzione politica, economica e sociale della Libia. La storia libica è segnata da una lunga fase di dominazione ottomana interrotta dalla Guerra italo-turca del 1911-1912. La vittoria italiana sulle forze ottomane lasciò ai governi di Roma la responsabilità di amministrare un territorio e una popolazione difficile e restia alla dominazione straniera. Questa impresa coloniale fu caratterizzata da costose e brutali campagne repressive che hanno lasciato uno strascico di risentimento e diffidenza. La storia della Libia indipendente è inoltre marcata da decenni di dittatura. Gheddafi è stato uno dei tiranni più longevi del mondo arabo e, come già accennato, la sua gestione del potere è stata caratterizzata da esose stravaganze, brutali repressioni interne, avventate e dispendiose avventure belliche e un aperto sostegno al terrorismo che ha determinato lunghi anni di isolamento internazionale per la Libia.

Il dittatore libico Muammar Gheddafi in una foto del 2006.
Fonte: Wikimedia Commons.

La graduale normalizzazione dei rapporti tra il regime di Gheddafi e la comunità internazionale e soprattutto la caduta del regime nel 2011 – a seguito di un'insurrezione interna e un intervento militare multinazionale guidato dalla Nato sotto l'egida delle Nazioni unite, appoggiato anche dalla Lega araba – sembravano aver aperto le porte della democrazia e di una prosperità finalmente equa e inclusiva anche per la Libia. Tuttavia, nel caso libico, le speranze generate dalle "Primavere arabe" e dal cambio di regime si sono drammaticamente infrante in una spirale di instabilità e guerra civile. In questa nuova fase di violenza e collasso dell'apparato statale, le numerose linee di faglia che caratterizzano il tessuto sociale del paese si sono riaperte e hanno determinato la crescente frammentazione geografica e politica che caratterizza la Libia di oggi. Questa situazione di conflitto ha anche creato terreno fertile per il sorgere di milizie e per il proliferare di gruppi jihadisti, compreso lo Stato Islamico/*Daesh*.

Un gruppo di ribelli anti-gheddafi nella città di Bani Walid, ottobre 2011.
Fonte: Wikimedia Commons.

Al momento in cui queste righe vengono scritte, il paese risulta di fatto diviso in due. A Tripoli, è infatti in carica dal 2015 un Governo di accordo nazionale (anche noto come *Government of National Accord*, o Gna) guidato da Fayez al-Serraj e riconosciuto dalle Nazioni unite e dall'Italia. A questo governo si contrappone tuttavia un parlamento rivale con sede a Bengasi e sostenuto da Khalifa Haftar, un ex generale ribelle del regime di Gheddafi che comanda le forze della *Libyan National Army* (anche nota come Lna). Pur non essendo riconosciuti dalla comunità internazionale, Haftar e le sue forze hanno goduto dell'appoggio di diverse potenze regionali e internazionali. A seguito di lunghi e difficili negoziati e di una mediazione Onu, i principali attori libici sono recentemente approdati a un accordo che ha dato vita a un governo provvisorio e a una lista di rappresentanti a cui spetta il compito di accompagnare il paese verso una rinnovata unità e creare le condizioni per lo svolgimento di elezioni democratiche entro la fine dell'anno[4]. Questa notizia rappresenta uno spiraglio di luce per un paese e un popolo che hanno sofferto lunghi anni di repressione e violenza, ma come vedremo in queste pagine la strada resta in salita, e per interrompere questa spirale di insicurezza e instabilità è necessario essere consapevoli delle drammatiche vicende che caratterizzano la storia della Libia e dei fattori sociali e geopolitici che influenzano gli equilibri del paese.

L'instabilità della Libia e delle acque del Mediterraneo del sud hanno rappresentato sfide di sicurezza per i governi occidentali per molto più tempo di quanto spesso si tende a ricordare. Già all'inizio del XIX secolo, ad esempio, la pirateria al largo delle coste libiche fu la ragione di uno dei

[4] «UN-led Libya forum selects new interim government», in *Al-Jazeera*, February 5, 2021, https://www.aljazeera.com/news/2021/2/5/libyas-factions-head-into-runoff-on-interim-government .

primi interventi di proiezione della forza militare statunitense – un episodio ricordato anche nell'inno dello United States Marine Corp e dalla *Mameluke sword*, la sciabola che adorna l'alta uniforme dei Marines[5].

La Mameluke sword*, la sciabola simbolo del corpo dei Marines statunitensi.*
Fonte: Wikimedia Commons.

Anche oggi il destino della Libia rappresenta una questione di fondamentale importanza per la sicurezza occidentale, e in particolare per l'Italia. Come avremo modo di osservare nelle pagine di questo *Dossier*, la Libia ci interessa sotto il profilo della sicurezza energetica, della questione migratoria, sul piano umanitario e in termini di equilibri di potenza nel Mediterraneo. È dunque in quest'ottica che presentiamo una serie di saggi volti a dare ai nostri lettori gli elementi di base per disegnare un quadro generale in grado di permettere un'analisi informata della questione libica e fornire autorevoli fonti per ulteriori approfondimenti.

Il *Dossier* si apre con un saggio di Rigas Raftopoulos che traccia le tappe principali della storia libica. L'analisi storica mette in luce diversi fattori di lungo periodo che ci aiutano a capire meglio le radici della situazione estremamente difficile in cui versa attualmente la Libia. Questo paese nordafricano si caratterizza per una lunga tradizione di frammentazione territoriale e per una società profondamente suddivisa in numerose tribù e clan. La storia della Libia è inoltre segnata da una lunga sottomissione all'Impero ottomano e dalla dominazione coloniale italiana. Nel secondo dopoguerra, dopo una breve parentesi di monarchia ispirata a principi costituzionali, il popolo libico è purtroppo caduto sotto il pugno di ferro della dittatura di Gheddafi, un personaggio per molti versi eccentrico, ma al tempo stesso capace di governare con cinismo e brutalità. La storia della Libia indipendente vede inoltre un crescente ruolo delle risorse petrolifere nel determinare non solo la ricchezza e le potenzialità del paese, ma anche lo spreco delle stesse risorse e il proliferare di fenomeni di corruzione e malgoverno, spesso acuiti dall'ingerenza di potenze internazionali.

[5] F. Wehrey, *The Burning Shores. Inside the Battle for the New Libya*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2018, pp. 114-115.

Mario Savina offre una panoramica dell'intricata situazione interna che caratterizza la Libia attuale. Nel contesto post-Gheddafi, la struttura clanica e tribale della società libica ha profonde conseguenze non solo politiche, ma anche militari. Spesso le diverse tribù – che in molti casi hanno anche una collocazione geografica precisa e riconducibile alle principali città del paese – hanno a loro disposizione contingenti militari organizzati in milizie. Il quadro è inoltre complicato dal crescente ruolo di finanziatori e sostenitori stranieri, e dall'afflusso di *foreign fighters*. A causa di queste dinamiche, lo scenario politico e strategico interno libico è sempre più caratterizzato da alleanze molto fluide e instabili fra le varie milizie, spesso determinate da calcoli di breve periodo, ambizioni personali e interessi economici, in particolare relativamente al controllo delle risorse petrolifere e dei traffici criminali.

Mohamed el Khaddar mette a fuoco le strategie e le rivalità che caratterizzano le politiche turche ed egiziane in Libia. Turchia ed Egitto sono due attori esterni che rivestono un ruolo chiave negli equilibri libici. I governi di Ankara e del Cairo si trovano su fronti contrapposti nel contesto libico sotto vari punti di vista. In primo luogo per via di interessi geopolitici contrastanti: il regime di Recep Tayyip Erdoğan vede infatti la Libia come una frontiera aperta per l'espansione della potenza marittima turca e per garantire la sicurezza energetica di Ankara. Anche il regime di Abdel Fattah al-Sisi punta a un accesso privilegiato alle risorse energetiche libiche, e al tempo stesso ha deciso di puntare su Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica, come partner per garantirsi influenza nel paese e stabilità e sicurezza ai confini orientali dell'Egitto. La sfida tra Ankara e il Cairo in Libia è tuttavia anche ideologica: Erdoğan sta purtroppo assumendo atteggiamenti sempre più autoritari e sembra intenzionato a declinare in senso populista l'ideologia "islamista", puntando su reti transnazionali come i Fratelli musulmani per affermare su base regionale il suo modello. Il regime guidato da al-Sisi si caratterizza per un autoritarismo duro e con molte sfaccettature brutali, ma di stampo militare, opposto al "fondamentalismo" e "anti-terrorista" – anche se appare spesso tragicamente chiaro che la retorica "anti-fondamentalista" e "anti-terrorista" viene spesso strumentalizzata al fine di reprimere il consenso interno.

Diego Pagliarulo analizza le sfide di sicurezza che la crisi libica pone per l'Occidente e in particolare per l'Europa. La Libia rappresenta una sfida geopolitica peculiare per i paesi occidentali e per l'Alleanza atlantica. Se comparato ai produttori del Golfo persico, il paese è infatti meno importante per gli equilibri energetici globali, il che implica minori interessi dal punto di vista di Washington. Tuttavia, le riserve petrolifere libiche costituiscono risorse molto importanti per i mercati europei e il paese è un punto di transito fondamentale per i flussi migratori verso l'Europa. Per queste ragioni, oltre che per le emergenze umanitarie generate dalla situazione di instabilità nel paese, la Libia rappresenta una sfida geopolitica e di sicurezza di primaria importanza per molti paesi europei e, ovviamente, anche per l'Italia. Negli ultimi anni i paesi europei hanno in effetti intrapreso numerose iniziative volte a rendere l'Unione europea un attore più autonomo ed efficace sotto il profilo politico e militare, e sia la Libia che il Mediterraneo del sud sono divenuti un teatro di operazioni di primo piano. Tuttavia, la difficile situazione libica dimostra anche i seri limiti delle capacità politiche e militari europee, e rende evidente non solo l'urgenza di migliorare il coordinamento politico e strategico fra gli Stati membri dell'Ue, ma anche la necessità di ravvivare il partenariato fra i paesi europei e gli Stati Uniti.

Shirin Zakeri passa infine in rassegna l'evoluzione dei rapporti fra Italia e Libia, concentrandosi in particolare sugli sforzi e le iniziative poste in essere dai due paesi allo scopo di gestire il fenomeno migratorio – una sfida umanitaria estremamente difficile e delicata. Le Primavere arabe hanno purtroppo creato una situazione di instabilità che ha favorito un consistente aumento dei flussi migratori attraverso la Libia e in direzione dell'Italia e degli altri paesi europei – un viaggio attraverso il Mediterraneo gestito da organizzazioni spesso senza scrupoli con battelli di fortuna, che hanno reso le acque tra la Libia, l'Italia e Malta un cimitero, mettendo inoltre a dura prova le capacità di accoglienza, identificazione e gestione dei migranti. Da 2015 in poi gli sforzi del governo italiano sono aumentati e, in particolare a seguito dell'accordo del 2017, i flussi di migranti dalla Libia sono diminuiti notevolmente. Permangono tuttavia forti perplessità in merito alle condizioni spesso disumane dei campi di accoglienza per i migranti allestiti in Libia.

Il rompicapo libico tra passato e presente

Rigas Raftopoulos

Chiunque cerchi oggi di comprendere la situazione interna della Libia si trova di fronte all'imbarazzo di dover dipanare una matassa aggrovigliata di avvenimenti e soggetti. Sia a livello interno che a livello internazionale, infatti, lo scenario libico odierno vede coinvolti in maniera spesso confusa e sconcertante una sequela di interessi e attori geopolitici di primissimo piano. Per cercare di dare un senso e un ordine a questo quadro – che pur essendo molto interessante risulta spesso instabile e confuso perfino agli occhi degli analisti più esperti – ci sembra opportuno cominciare da una ricostruzione sintetica delle vicende storiche più recenti che hanno portato, con un'accelerazione repentina negli ultimi anni, all'attuale stato di caos e incertezza nella vicina nazione nordafricana.

È dunque intenzione del presente saggio cominciare con le vicende che hanno portato alla nascita della Libia – vicende nelle quali tra l'altro l'intervento italiano ricopre un ruolo di spicco a partire proprio dall'eclissarsi della presenza turco-ottomana nell'area – per giungere alla proposta di una spiegazione dei limiti della costruzione statuale odierna, impietosamente sotto gli occhi di tutti. In questo contesto, l'assenza di un sentimento nazionale condiviso rappresenta un dato saliente, e paventa il maggior pericolo in prospettiva futura, ossia la conclusione di questa fase di grande e drammatica conflittualità con la divisione del paese in due parti. Come vedremo, questo rischio emerge anche dall'analisi della fase della storia libica che precede la rivoluzione del 2011 e l'odierno stato di profonde divisioni politiche e militari – la fase centrata sulla figura di Muammar Gheddafi. La dittatura di Gheddafi rappresenta infatti per molti versi la continuazione del percorso avviatosi nel primo Novecento, ma con il palesarsi delle conseguenze dell'evidente mancanza di una struttura statuale capace di fare da filtro rispetto alle molteplici e conflittuali istanze interne. Dopo la morte di Gheddafi questa lacuna è emersa in tutta la

La bandiera della Libia

sua drammatica evidenza e la contestuale ingerenza da parte di attori internazionali – Francia e Gran Bretagna nelle prime fasi della rivoluzione, poi seguite dalla Turchia e da vari paesi arabi – non ha fatto altro che contribuire alla frammentazione interna[1].

Dalla scomparsa dell'impero ottomano al controllo italiano[2]

Il Trattato di Losanna del 1912 suggella l'esito della guerra italo-turca – favorevole a Roma – con il passaggio delle due aree della Cirenaica e della Tripolitania all'Italia, a cui viene così affidato il controllo dei due territori unificati sotto il nuovo nome di Libia. Le prime difficoltà nell'amministrazione da parte dei Savoia del territorio si manifestano già durante il conflitto mondiale. Gli scontri tra le potenze dell'Intesa e quelle degli Imperi centrali si riverberano anche in terra d'Africa, costringendo Roma ad arretrare il controllo del territorio fino alla zona della costa. Durante tutto il decennio degli anni Venti, l'occupazione italiana è caratterizzata dal forte carattere repressivo e violento nei confronti della popolazione civile ed è improntata all'annientamento fisico sia delle popolazioni nomadiche – deportate in campi di concentramento – sia delle principali figure a capo delle minoranze guerrigliere senussite – giustiziati in pubblico. Questa scelta brutale e repressiva da parte italiana porta, negli anni Trenta, a raggiungere una situazione di relativa quiete interna. Le politiche espansionistiche del Fascismo attribuiscono notevole importanza alla Libia nel quadro della costruzione di un impero africano, prima con la costituzione del governatorato generale libico nel 1934, poi con la conquista militare dell'Abissinia nel 1936 e nel quadro di una politica di stampo filoarabo nella regione.

Passaggio successivo della colonizzazione della Libia è la campagna di popolamento della regione con la cosiddetta "colonizzazione dei Ventimila" e il progetto di trasformare la Libia nella "Quarta sponda", colonizzazione che culmina durante il periodo del governatorato generale di Italo Balbo, a partire dal 1938. La Seconda guerra mondiale trasforma la Libia in un'area di operazioni belliche il cui episodio più saliente è il fallito tentativo di invadere l'Egitto da parte del regime Fascista, un'impresa che culmina con la sconfitta italiana ad opera dei britannici e porta la perdita del controllo italiano sulla stessa Libia. Già a partire dal 1939, però, sul piano interno, si va coagulando una coalizione guidata dall'emiro della Cirenaica Idris. Questa fazione, decisa ad opporsi alla colonizzazione italiana in nome dell'indipendenza della Libia, è dunque schierata tendenzialmente a favore degli Alleati durante la guerra. Nella zona della Tripolitania, invece, la tendenza è quella di attendere gli sviluppi del conflitto e non schierarsi con alcuna parte.

[1] K. Mezran, A. Varvelli, (a cura di), «Foreign Actors in Libya's Crisis», in *Ispionline*, luglio 2017, https://www.ispionline.it/it/EBook/LIBIA_2017/LIBIA_WEB.DEF.pdf.

[2] La ricostruzione storica si basa sui due saggi di A. Ungari e di L. Marinone, *Libia*, in F. Anghelone, A. Ungari (a cura di), *Atlante Geopolitico del Mediterraneo*, Bordeaux, Roma 2019, pp. 157-207.

Un'oasi nel deserto libico

Il controllo alleato e la prima fase monarchica nel dopoguerra (1945-1969)

Con la fine della Seconda guerra mondiale, e in particolare a seguito della conferenza di Potsdam, Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna decidono di sottrarre all'Italia il controllo della Libia ma, al contempo, si dividono sulle sorti politiche da dare al paese nord-africano. Gli alleati decidono così di affidare la soluzione del problema dell'indipendenza libica all'Assemblea Generale delle nascenti Nazioni unite. Il successivo processo di transizione verso l'autonomia viene dunque monitorato da un commissario nominato proprio dalle Nazioni unite e da una commissione preparatoria composta dai leader politici dei gruppi indipendentisti di Cirenaica, Tripolitania e Fezzan. I lavori della commissione trovano infine il suggello il 24 dicembre 1951, con il passaggio di competenze dalle amministrazioni britannica e francese ai governi provinciali, seguito all'approvazione formale della Costituzione nell'ottobre 1951. Viene così proclamata da parte del nuovo re Idris l'indipendenza e la sovranità della Libia.

Durante i diciotto anni del regno di Idris il paese si schiera, in politica estera, su posizioni filo-arabe – accedendo alla Lega araba nel 1953 – mentre, nel contesto dello scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la Libia sigla accordi pluriennali per la concessione di basi militari sul suo territorio a favore di Washington e Londra in cambio di assistenza economica e militare e, al contempo, mantiene un contegno improntato alla freddezza e al distacco nei confronti di Mosca, anche dopo la ripresa dei rapporti bilaterali nel 1955. Sul piano interno, la Costituzione del 1951 attribuisce vasti poteri al sovrano e garantisce il carattere federale dello Stato, mediante la concessione di generose forme di autonomia per le province. Di particolare rilievo sono l'esito e le conseguenze delle prime elezioni politiche nazionali, tenutesi nel febbraio 1952. A seguito della vittoria dei partiti filo-governativi, il governo mette fuorilegge i partiti dell'opposizione esiliandone il leader Bashir Sadawi. Sul piano economico il momento di svolta si segnala sul finire del decennio degli anni Cinquanta, quando vengono

scoperti ingenti depositi petroliferi in Cirenaica, imprimendo così una svolta ecpocale all'economia libica, fino a quel momento sostanzialmente a carattere agricolo.

I tumultuosi anni Sessanta vedono la Libia sottoposta a cambiamenti sotto svariati profili: sul piano politico il governo procede all'abolizione delle tre province autonome, centralizzando ulteriormente il potere nelle mani del sovrano e del governo di Tripoli e istituendo dieci nuove province i cui governatori, nominati direttamente da Idris, dipendono dal governo centrale. Sul piano economico, la scelta di puntare lo sviluppo sul petrolio porta a trascurare il settore primario con la conseguenza della riduzione della produzione agricola. Gli sviluppi legati alla questione israelo-palestinese, col sostegno occidentale alla causa di Israele, portano in Libia a soffiare con forza un vento nazionalista a carattere pan-arabo e di stampo nasseriano. Tra il 1964 e il 1967 la Libia si stacca progressivamente dalla sfera di influenza anglo-americana per procedere verso posizioni filo-arabe e anti-occidentali, un processo che culmina con la Guerra dei sei giorni del 1967. Parallelamente, la Libia vede crescere al suo interno l'insofferenza popolare sia verso la monarchia – che viene identificata con gli interessi della sola Cirenaica – sia verso il governo – che subisce l'accusa di essere troppo filo-occidentale. Un'insofferenza e un distacco vissuti anche tra le file degli ufficiali dell'Esercito, influenzati dal nazionalismo arabo di matrice nasseriana.

Il lungo periodo di Gheddafi (1969-2011)

Il colonnello Mu'ammar Gheddafi

Tra il giugno 1969 – data dell'abdicazione di Idris per addotte ragioni di salute – e il 1° settembre 1969 – data del colpo di Stato militare operato da diverse decine di ufficiali dell'esercito guidati da un "Consiglio rivoluzionario" – la Libia vive un profondo momento di svolta. Gli ufficiali prendono il potere senza spargimenti di sangue, con l'appoggio della popolazione, e procedono all'abolizione della monarchia e alla proclamazione di una Repubblica araba di Libia, mentre il Consiglio nomina rapidamente un capo del governo. La vera figura emergente è però quella del colonnello Gheddafi, che sale ai vertici del potere militare e politico attraverso una rapida scalata che lo porta progressivamente a creare le basi del suo regime personale. Durante gli anni Settanta Gheddafi favorisce una serie di politiche volte al rafforzamento del pan-arabismo. Il dittatore libico sostiene ad esempio la creazione dell'Opec – per rafforzare il controllo dei paesi arabi produttori di petrolio sui prezzi del greggio nei mercati esteri – e appoggia le istanze più rivoluzionarie di stampo socialista nel paese.

Durante questo decennio Gheddafi porta avanti ambizioni anche nel campo degli armamenti, e se il tentativo di dotarsi di armi nucleari in collaborazione di Cina e Pakistan fallisce, la strada della produzione delle armi chimiche si rivela tecnicamente più agevole, grazie anche al supporto tecnologico di alcune imprese tedesche.

Negli anni Ottanta la Libia vede peggiorare notevolmente le sue relazioni con i paesi occidentali, e il regime di Gheddafi sostiene apertamente gruppi terroristici internazionali. Tra i vari episodi al centro di questi drammatici sviluppi possiamo ricordare l'attentato terroristico di Lockerbie del 1988, che causa la distruzione di un aereo di linea sui cieli della Scozia, e il lancio di due missili contro un radar della Nato situato sull'isola di Lampedusa. Negli anni Novanta la situazione di isolamento internazionale si acuisce, a causa anche dell'intervento delle Nazioni unite che, con la risoluzione 731 del suo Consiglio di sicurezza, adottano una serie di sanzioni economiche contro la Libia a seguito della strage di Lockerbie. Il regime di Gheddafi ammette ufficialmente il coinvolgimento diretto nella tragedia aerea nel 2003, ottenendo l'abolizione delle sanzioni che erano comunque state sospese quattro anni prima. Dopo un'ulteriore serie di ammissioni e concessioni la Libia viene infine esclusa dalla lista delle nazioni che appoggiano il terrorismo internazionale nel 2006. Il periodo che intercorre tra questa data e la deposizione (e uccisione) di Gheddafi da parte di forze ribelli nel 2011 è caratterizzato dall'estendersi del clima di protesta che sfocia nelle "Primavere arabe". Le rivolte in Nord Africa e nel Medio Oriente coinvolgono anche la Libia già dagli inizi del 2011. A Bengasi, nel mese di marzo, viene formato un "Consiglio nazionale di transizione" in opposizione al governo di Tripoli, con l'obiettivo di esautorare il regime di Gheddafi dal potere. Nell'estate dello stesso anno gli insorti riescono a conquistare Tripoli e nel mese di settembre le Nazioni unite riconoscono ai ribelli del Cnt il diritto di formare un governo legittimo per il paese. Il mese successivo Gheddafi viene catturato e ucciso e il potere politico passa, infine, nelle mani del Consiglio nazionale di transizione.

Dalla caduta di Gheddafi ad oggi. Debolezza dello Stato e struttura sociale

Le turbolente evoluzioni interne avvenute in Libia dal 2011 ad oggi testimoniano di una profonda frammentazione e conflittualità sul cui fuoco soffiano spesso potenze locali e globali con l'obiettivo di conquistare posizioni di vantaggio nel controllo del paese. L'internazionalizzazione della crisi libica è in buona parte dovuta al desiderio di controllare le ingenti risorse energetiche del paese, ma anche, e non in maniera secondaria, all'importanza della Libia come snodo cruciale per i traffici dei migranti dall'Africa sub-sahariana verso l'Europa, via Italia. La crisi istituzionale e la guerra civile sono state lo sbocco drammatico di questa grave situazione di profonda instabilità e caos, a cui vanno aggiunti le infiltrazioni da parte di gruppi terroristici internazionali come l'Isis/*Daesh* e il tunisino *Ansar al-Sharia*. Attualmente lo scenario politico interno è caratterizzato dall'esistenza in Libia di due governi: il primo, internazionalmente riconosciuto, con sede a Tripoli, e il secondo, con sede a Tobruk, che di fatto controlla la parte orientale del paese. Questi due governi rivali possono contare su stretti alleati internazionali la cui ingerenza negli sviluppi interni è pesante e piuttosto esplicita. Il "Governo di accordo nazionale" di Tripoli può contare sul sostegno di Turchia e Qatar mentre lo schieramento

che detiene il controllo della parte orientale del paese (la Cirenaica), può contare sull'appoggio di Emirati Arabi Uniti, Egitto, Arabia Saudita e Russia. Le due parti di recente sono giunte, dopo una serie di negoziati svoltisi a Ginevra sotto l'egida delle Nazioni unite, a siglare un accordo per il cessate il fuoco, in vigore dallo scorso agosto – premessa indispensabile per creare un clima di sicurezza a sua volta necessario per raggiungere anche un intesa politica.

Fonte: Wikipedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Libya-CIA_WFB_Map-fr.png).

Come accennato all'inizio, tra le cause che spiegano i profondi e cronici limiti della costruzione di stabili istituzioni dello Stato in Libia vi è certamente la mancanza di un sentimento nazionale condiviso. Una analisi più approfondita del tessuto sociale del paese può certamente contribuire alla comprensione di questa lacuna. La società libica è organizzata infatti su base tribale. Nel paese sono oggi presenti centoquaranta tribù diverse, delle quali circa una trentina hanno un'influenza politica significativa[3]. A loro volta, però, queste tribù sono suddivise in sotto-tribù e clan.

È opportuno osservare che le rivolte contro Gheddafi non hanno rappresentato una lotta di potere tra le tribù. Inoltre, l'identità tribale non è così sentita nelle città quanto piuttosto nelle aree rurali. Tuttavia va riconosciuto che queste tribù sono riuscite nell'impresa di controllare una buona parte del panorama politico e militare nell'attuale vuoto politico. L'assenza dello Stato ha consentito loro di accreditarsi come unici soggetti garanti di alcune forme di sicurezza e legalità, ad esempio attraverso pratiche di mediazione basate sulla consuetudine. Il regime di Gheddafi e il suo apparato statuale si basavano sul sostegno della tribù del colonnello, quella dei *Warfalla* – che fra l'altro rappresenta anche della più grande tribù del paese, con un seguito di circa un milione di libici su una popolazione

[3] A. Lavrilleux, «Libya: what is behind the rise of the tribes?», in *The Africa Report*, 21 agosto 2020, https://www.theafricareport.com/38093/libya-what-is-behind-the-rise-of-the-tribes.

totale di sei milioni – e di quella dei *Magarha*, la seconda per numero di membri[4]. Queste tribù occupano un territorio sostanzialmente collocato nelle zone centrali e occidentali della Libia.

È proprio la netta ripartizione geografica delle tribù libiche che ci consente di introdurre un altro importante fattore geopolitico alla base del mancato sviluppo di uno Stato efficace: le sue regioni storiche. Per secoli – dalla colonizzazione romana alla colonizzazione italiana – il territorio libico è rimasto di fatto suddiviso in tre regioni: la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan, e la competizione tra di esse per il primato politico ha svolto un ruolo cardine per il destino politico della Libia fin dalla sua indipendenza. Ad esempio, il re Idris aveva scelto di governare dalla Cirenaica mentre Gheddafi aveva posto la sua base di potere a Tripoli, capitale della Tripolitania. La rivoluzione che ha rovesciato Gheddafi, infine, ha preso il via da Benghazi[5], capitale della Cirenaica e il fatto che questa regione fosse stata ampiamente trascurata durante il regime del colonnello, pur possedendo la maggior parte delle riserve di petrolio e di gas del paese, non ha fatto altro che ampliare la rottura tra est e ovest[6].

Letture consigliate

M. Mercuri, *Incognita Libia: cronache di un paese sospeso*, FrancoAngeli, Milano 2019.
M. Pagnini, *Né miele né ape: il colonialismo italiano in Libia*, Soleombra, Firenze 2018.
D. Melfa (a cura di), *Statualità e periferie nel Maghreb contemporaneo*, Aracne, Canterano 2018.
G. Bassi, *Sudditi di Libia*, Mimesis, Milano e Udine 2018.
P. Sensini, *Libia: da colonia italiana a colonia globale*, Jaca book, Milano 2017.
L. Hilsum, *Sandstorm: Libya in the Time of Revolution*, Penguin Press, London 2012.

[4] V. Stocker, «Tribal feuds, local conflicts engulf Libya», in *Deutsche Welle*, 12 ottobre 2013, https://www.dw.com/en/tribal-feuds-local-conflicts-engulf-libya/a-17154021.
[5] M. von Rohr, «Tribal Rivalries Complicate Libyan War», in *Spiegel International*, 26 luglio 2011, https://www.spiegel.de/international/world/settling-old-scores-tribal-rivalries-complicate-libyan-war-a-776695.html.
[6] R. Bolling, «Libya's conflict: A patchwork of local divisions and regional interests», in *The Broker*, 7 luglio 2015, https://www.thebrokeronline.eu/libya-s-conflict-a-patchwork-of-local-divisions-and-regional-interests.

Caos Libia: uno sguardo all'*interno* dei confini

Mario Savina

I tentativi di ristabilire l'assetto interno della Libia dopo la caduta del regime di Muammar Gheddafi nel 2011 non hanno raggiunto lo scopo di una pacificazione e di un consolidamento socio-politico del paese. I motivi alla base di questo fallimento – nonostante un processo politico interno e internazionale in corso da quasi 10 anni – sono complessi e in gran parte dovuti alle mille sfaccettature dell'ex colonia italiana, alla polarizzazione politica degli ultimi anni e, in particolar modo, alla continua intromissione di paesi terzi che favoriscono una fazione o l'altra a seconda dei propri interessi.

La Libia fino a oggi è stata sostanzialmente divisa in due. Da una parte, il Governo di accordo nazionale (anche noto come *Government of National Accord*, o Gna), sostenuto dalle Nazioni Unite, con a capo Fayez al-Serraj; dall'altra, il Parlamento di Tobruk, presieduto da Aguila Issa Saleh, e sostenuto dall'Esercito nazionale libico (o *Lybian National Army*, Lna) guidato da Khalifa Haftar, un ex generale dissidente dell'esercito di Gheddafi.

I processi di riconciliazione tentati negli ultimi anni hanno in generale avuto come strategia l'individuazione di figure politiche non aventi una forte influenza su chi realmente controllava il territorio. I numerosi fallimenti che hanno caratterizzato questi sforzi hanno tuttavia spinto molti a sostenere che fosse necessario un coinvolgimento delle milizie e delle tribù all'interno dei negoziati che stanno decidendo il futuro della Libia. In quest'ottica va il tentativo dell'Unsmil con la promozione del Libyan Political Dialogue Forum (Lpdf), una serie di incontri internazionali e intra-libici che hanno lo scopo di generare un consenso unanime su una forma di governo unificata ed estesa all'intero territorio.

Un cittadino libico sventola la bandiera del suo paese. Fonte: Daily News Egypt

La tribù alla base del sistema libico

La Libia è stata costruita intorno a un sistema tribale e regionale che si è sviluppato di pari passo con la storia del paese. Il sistema organizzativo tribale libico è basato su un ordine gerarchico di molte famiglie che di solito fanno capo a un celebre antenato. Ogni tribù ha la sua sfera di controllo, chiamata *watan*, e il suo raggio dipende dalle dimensioni dell'insediamento. Le tribù hanno sempre svolto e svolgono tuttora un ruolo importante nella formazione della scena libica, sia politicamente che demograficamente. La loro associazione e i loro stretti legami sono ancora profondamente radicati nella società, e molti libici sono orgogliosi delle loro affiliazioni tribali. La maggior parte del popolo libico, specialmente la maggioranza araba, ancora oggi si definisce come parte di una tribù, anche se vive in centri urbani. È importante sottolineare anche la dimensione militare delle tribù: nel corso del tempo, infatti, ogni gruppo si è dotato di forze armate per la tutela dei propri interessi. La tribù gioca, quindi, un ruolo chiave nella formazione della lealtà e delle affiliazioni.

Il regime di Gheddafi, che era riuscito a imporre il proprio controllo e governo sulla Libia per 42 anni, aveva approfittato del fattore di affiliazione tribale e lo aveva trasformato in un'arma a proprio vantaggio per radicare sempre più il suo potere. Dopo la caduta del dittatore nel 2011, il paese ha dovuto affrontare una situazione caratterizzata da un vuoto politico, che tutt'oggi non si riesce a colmare, data la mancanza di una costituzione a cui si possa fare riferimento e l'assenza di un'istituzione politica in grado di accompagnare la Libia verso una transizione democratica. Ciò ha portato al riemergere del ruolo delle tribù e delle milizie formatesi negli anni per lo svolgimento di ruoli politici e di sicurezza, consentendo loro di difendere i propri interessi e i territori in cui vivono[1].

La tribù ha svolto un ruolo importante nell'organizzazione e nella protezione degli individui nella società quando le strutture del vecchio regime sono crollate. Essa ha ripreso e reinventato il suo ruolo nella sfera pubblica e nella sicurezza. Milizie e tribù dipendono economicamente in particolar modo dall'estrazione e dal trasporto del petrolio e da attività illegali, su tutte il traffico dei migranti e il contrabbando di armi. Il panorama libico comprende centinaia di attori armati, ognuno con delle proprie caratteristiche. I gruppi di solito hanno un background, un'organizzazione e delle gerarchie variabili; tuttavia, condividono alcuni temi e modelli che spiegano la loro formazione e il successivo sviluppo. L'ambiente ibrido che governa anche la loro interazione con le comunità locali e le autorità statali ha implicazioni sulla loro struttura organizzativa interna e sui modelli di mobilitazione. La leadership dei diversi gruppi influenza il loro rapporto con le comunità locali e, soprattutto, la misura in cui essi sono percepiti come socialmente radicati. La caratteristica principale di questi gruppi è la loro fluidità. Essi passano da un fronte all'altro senza nessuna difficoltà oggettiva, ma solo secondo gli interessi in gioco al momento della scelta: gruppi che durante la rivolta contro Gheddafi erano schierati dalla stessa parte, oggi si ritrovano su fronti diversi; gruppi che all'inizio della guerra civile erano nemici si ritrovano oggi schierati sullo stesso fronte. Accanto a questa frammentazione e mutazione delle alleanze, i diversi gruppi si fondono, si suddividono e si rinominano, dando vita a nuove

[1] A.Chuprygin, L.Chuprygin, V.Matrosov, «Key actors in the Libyan Conflict», in *Russia in Global Affairs*, n.4 October/December 2019, https://eng.globalaffairs.ru/articles/key-actors-in-the-libyan-conflict/

alleanze che hanno come scopo il controllo di una determinata aerea e soprattutto il tornaconto economico[2].

Due centri di potere: due Libie

Come detto, al momento ci sono due centri di potere in Libia, sebbene nessuno di questi abbia un vantaggio tale da potersi definire superiore all'altro. Da quando è scoppiato l'attuale conflitto nel 2014, soltanto l'Lna di Haftar è riuscito a crescere in termini di logistica e apparato militare. Nonostante questo sviluppo, che faceva presagire ad una possibile vittoria, l'Lna si è sempre impantanato in contraddizioni interne che ne hanno di fatto frenato l'avanzata e bloccato ogni sogno di conquista dell'intero territorio. Tali contraddizioni possono essere collegate a due caratteristiche particolari: l'Lna non è un esercito regolare, ma i suoi uomini fanno parte delle diverse milizie affiliate al feldmaresciallo; e la sua componente non è del tutto libica, ma composta da molti mercenari provenienti dall'estero (fattore in comune con il Gna). L'Lna ha presentato come suo obiettivo principale l'eliminazione dalla Libia della Fratellanza musulmana e dei suoi affiliati jihadisti, oltre alla volontà di esercitare un controllo totale sulle milizie del paese, smobilitandole o incorporandole nella sua rete clientelare e nelle strutture di comando. La struttura dietro all'esercito di Haftar si basa sulle tradizionali famiglie imprenditoriali della parte orientale della Libia, i vertici militari dell'ex regime e la legislatura del Parlamento di Tobruk. Le file di Haftar riuniscono sia nostalgici di Gheddafi che rivoluzionari: molte delle milizie fedeli all'uomo forte della Cirenaica si sono formate solamente dopo lo scioglimento dell'esercito lealista. Provenienti da alcune tribù stigmatizzate e perseguitate dopo il 2011 in quanto fedeli al regime, molti dei componenti delle milizie haftariane sono stati attratti dalla garanzia di un compenso e dalla possibilità di potersi vendicare contro le milizie occidentali.

Milizie che sostengono Khalifa Haftar. Fonte: Trtworld.

[2] Abu Al Qasem e Ali Al Rabo, « Libyan Tribes: Part of the problem or a solution?», in *Middle East Monitor*, agosto 2018, https://www.middleeastmonitor.com/20180808-libyan-tribes-part-of-the-problem-or-a-solution/

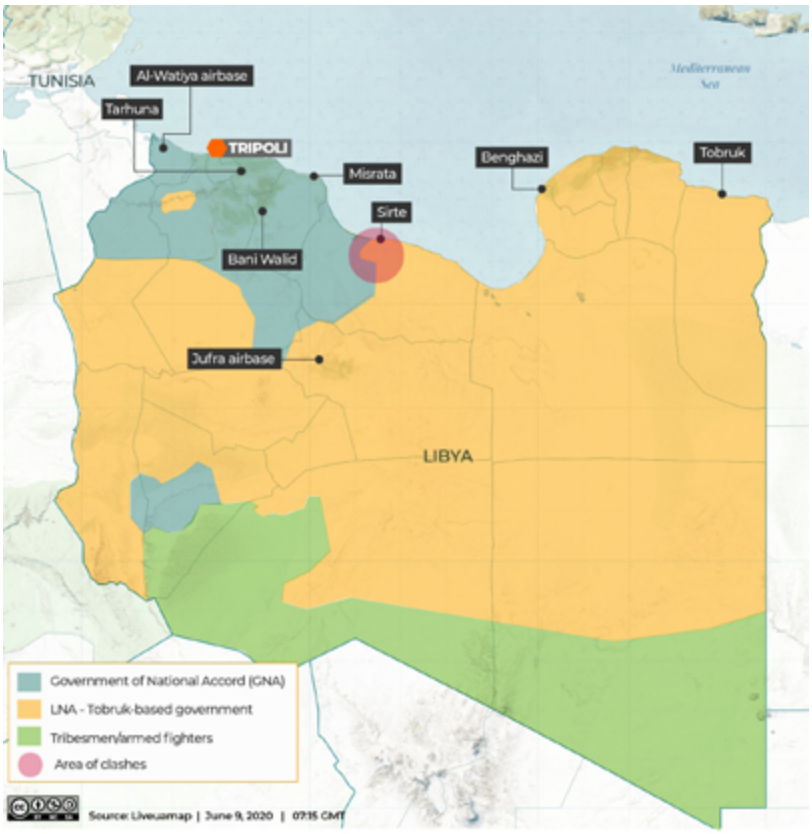
La retorica della campagna di Haftar ha animato anche gruppi come i salafiti quietisti: gruppi armati *Madkhalis* nella regione orientale si sono uniti all'Lna dal 2014 in poi, diventando un elemento fondamentale nel suo tentativo di conquistare il potere. Altri gruppi armati salafiti legati all'Lna sono il gruppo *Sabul al-Salam* e la brigata *al-Wadi*. Il Battaglione *Nida*, uno dei più importanti tra i movimenti salafiti, è comandato da Mahmoud al-Warfalla. La *Salafita Tawheed Union*, guidata da al-Miyar, ha partecipato anche alla rivolta contro Gheddafi. Le unità di *Al-Qaniyat*, situate nella città di Tarhuna, sono sotto il controllo dei fratelli Qani: la stragrande maggioranza dei miliziani di questo gruppo sono ex soldati dell'esercito lealista; inizialmente affiliate al Gna di Tripoli, furono estromessi a causa dei loro legami con Haftar[3]. Tra le tribù orientali della Libia, alcune collaborano con il feldmaresciallo, tra queste spicca la tribù *Obeidat* a cui appartiene tra l'altro Aguila Saleh. Nel quadro della campagna lanciata da Haftar nella speranza di conquistare l'intero territorio libico, l'Lna ha avuto bisogno di uomini per controllare i territori occupati. Con il sostegno finanziario dei suoi alleati (Emirati Arabi Uniti ed Egitto su tutti), l'esercito di Haftar ha assoldato diversi gruppi mercenari al suo servizio: tra questi figurano anche gruppi armati del Ciad e del Sudan.

Discorso che merita di essere menzionato, perché sempre assente all'interno del dibattito pubblico sulla Libia, è quello del Fezzan. La regione sudoccidentale della Libia è vista come elemento secondario all'interno del conflitto e della disputa tra le due parti. Tuttavia, la regione è molto importante negli equilibri libici, sia per le grandi riserve petrolifere e idriche che per la sua posizione geografica: un "ponte" tra la regione sahelo-sahariana e quella nordafricana. Sebbene la regione sia dotata di risorse naturali, essa soffre dell'assenza di un'autorità statale centrale in grado di imporre ordine e regole. Le tensioni etniche e tribali, amplificate dal vuoto politico e dalla competizione economica, sono state sfruttate da fazioni rivali in competizione per il controllo territoriale. I gruppi armati del sud sono connessi fortemente al loro ambiente sociale piuttosto che a qualsiasi etica militare. Sotto il pervasivo discorso rivoluzionario, le considerazioni tribali sono diventate un vettore più efficiente per la mobilitazione, specialmente nelle aree che hanno assistito a conflitti comuni. La stragrande maggioranza dei gruppi è quindi associata ad una tribù specifica, a un gruppo d'interesse o ad una famiglia all'interno di una tribù. Il radicamento sociale dei membri dei gruppi armati rende difficile distinguere tra attori civili e non civili. Il perseguimento di mandati ufficiali, affiliazioni e fondi ha portato i gruppi armati a cambiare ripetutamente alleanze politiche e a rinominare se stessi per adattarsi alle tendenze e ai requisiti. I gruppi tendono a utilizzare il riconoscimento statale (Tripoli o Tobruk) per distinguersi dai rivali ritenuti illegittimi[4]. La retorica della campagna di Haftar ha avuto successo anche in buona parte del Fezzan, in particolar modo in quella fascia della popolazione stanca della criminalità dilagante e della sicurezza irregolare nella regione. L'uomo forte della Cirenaica è stato abile nel tessere ottime relazioni con i capitribù e i leader sociali portandoli dalla sua parte e allo stesso tempo rafforzando la loro posizione all'interno delle loro comunità[5]. I *Tebu* si sono rivelati fon-

[3] J. Pack, «Kingdom of Militias: Libya's Second War of post-Qadhafi succession », in *ISPI*, March 31, 2019, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/kingdom-militias-libyas-second-war-post-qadhafi-succession-23121

[4] M. Savina, «Fezzan: la regione in cerca di riscatto tra petrolio, milizie e migranti », in *AMIStaDeS,* 3 dicembre, 2020, https://www.amistades.info/post/fezzan-la-regione-in-cerca-di-riscatto-tra-petrolio-milizie-e-migranti

[5] V. Stocker, «Libya crisis: How Haftar is quietly building forces in the Fezzan », in *Middle East Eye,* April 24, 2020, https://www.middleeasteye.net/opinion/libya-crisis-what-haftars-strategy-fezzan-region



Mappa del conflitto in Libia aggiornata a giugno 2020.
Fonte: Al Jazeera

damentali nella campagna militare di Haftar contro l'Isis nel 2016 e il loro sostegno all'Lna di Haftar è stato assicurato solamente nel momento in cui dall'altra parte *Tuareg* e *Awlad Sulaiman* (acerrimi nemici dei Tebu) avevano dichiarato il loro sostegno al Gna di Tripoli.

La fedeltà a una fazione o all'altra appare tuttavia molto fragile. Le diverse tribù presenti nella regione si schierano dopo aver vagliato con attenzione la possibilità di poter ottenere cariche politiche o proventi derivanti dalle risorse energetiche. Inoltre, l'influenza e l'espansione di Haftar nel Fezzan è vista come un'arma a doppio taglio. Da una parte, la comunità si aspetta che la presenza di un esercito possa ridurre la criminalità e aumentare il fattore sicurezza sul territorio; dall'altra, la sponsorizzazione del feldmaresciallo consente a determinati gruppi armati suoi alleati di agire secondo i loro interessi e senza nessuno in grado di controllare le loro attività illegali. Dalla caduta di Gheddafi, i confini meridionali della Libia sono linee immaginarie che si perdono nel deserto: mancanza assoluta di controllo alle frontiere e nessuna barriera fisica. Molti sono i casi di finanziamenti e di traffico di armi tra le tribù libiche e la loro controparte confinante: sostegno che arriva dall'Algeria per i Tuareg e dal Ciad per Tebu.

Il collante che ha mantenuto unite la maggior parte delle milizie affiliate al Gna di Tripoli non è stata la lealtà nei confronti del governo, ma piuttosto il nemico comune rappresentato da Haftar e dal suo esercito.

Alla fine del 2018 le principali milizie di Tripoli si sono unite sotto la bandiera della *Tripoli Protection Force* (Tpf), nonostante continuino ad agire sotto la loro identità originale mettendo davanti i propri interessi e in alcuni casi arrivando addirittura allo scontro[6]. Questo raggruppamento, inizialmente abbastanza fittizio, ha acquisito una certa coerenza durante i combattimenti in difesa della capitale. La struttura è composta da cinque milizie: la *Special Deterrence Force*, la *Nawasi Brigade*, la *Tripoli Revolutionaries Brigade*, il *301 Battallion* e la *Abu Salim Central Security Force*[7].

[6] «Libya: Armed militias clash in populated neighbourhood of east Tripoli »", in *The North Africa Journal*, September 28, 2020, https://north-africa.com/category/libya/?et_blog
[7] J. Pack, *op.cit.*

Il fulcro dell'attuale architettura di sicurezza di Tripoli è la *Special Deterrence Force* (*Madkhali Salafis*), nota con l'acronimo arabo *Rada*. Fondata nel quartiere Suq al-Juma'a della capitale e guidata da Abdul al-Rauf Kara, la *Rada* è arrivata alla ribalta nazionale per essere riuscita a condurre con successo molte operazioni antiterrorismo. Affiliata al Ministero dell'Interno, è un'unità di polizia militare islamista radicale con la funzione e lo scopo di contrastare il crimine all'interno dell'attuale vuoto politico. La sua presenza è diffusa su tutto il territorio tripolino. Controlla le principali infrastrutture come l'aeroporto di Mitiga e la prigione situata al suo interno, ritenuta da molti essere un centro di riabilitazione teologico per jihadisti e criminali. La sua azione sembrerebbe essere ispirata alla polizia religiosa saudita, che pone forte enfasi sul rafforzamento dei costumi e della moralità religiosa. Tuttavia, la *Rada* è stata accusata di far parte di una rete criminale – comprendente anche altre milizie – che per ottenere influenza e guadagni ricorre a estorsioni, rapimenti e abusi. Mentre la presenza maggiore è concentrata a Tripoli e Bengasi, l'influenza dei *Madkhalis* si è estesa anche ad altre città. Il gruppo svolge un ruolo chiave a Sirte, Kufra, Sabratha, Zuwara e Zawiyya[8].

La *Brigata Nawasi* è guidata da Mustafa Qaddour e nominalmente affiliata al Ministero della Difesa del Gna. La *Nawasi* è salita alla ribalta internazionale dopo aver assistito il trasferimento del Consiglio presidenziale del Gna a Tripoli nel marzo del 2016 nel mezzo di significative tensioni politiche e potenziali minacce alla sicurezza per il nuovo governo – l'unico riconosciuto ufficialmente a livello internazionale. Il quartier generale della milizia ha sede nel porto di Tripoli, vicino alla base navale di Abu Setta, esattamente lo stesso luogo dove ha sede il Gna[9].

La *Tripoli Revolutianaries Brigade* (Trb), emersa durante le rivolte del 2011, è stata progressivamente consolidata in una forza autonoma dal suo leader Haithem Tajouri. La Trb è ad oggi una delle milizie più potenti di Tripoli. La sua sede è nella zona di Suq al-Juma'a, controlla anche il quartiere costiero di Gargarish e parti significative nella parte orientale della capitale dove risiedono la maggior parte dei ministeri e delle principali istituzioni statali. Il controllo sulle ubicazioni fisiche di ministeri e istituzioni si traduce spesso in potere reale, accesso preferenziale al contrabbando e opportunità di maggiore influenza sul campo[10].

Sotto il comando di Abdul Salam al-Zoubi, il *301 Battalion* è un sottogruppo di una delle più grandi brigate di Misurata, quella di al-Halbous. È ufficialmente affiliato al ministero della Difesa. Il suo impegno è stato indirizzato a sostenere tutti gli apparati militari e di sicurezza legittimi, scontrandosi con chiunque abbia intenzione di minare la sicurezza della capitale. Infine, la *Abu Salim Central Security Force*, capeggiata da Abdulghani Kikli. Opera nel sud della capitale e ufficialmente è affiliata al ministero della Difesa[11].

[8] M.Savina, "Libia: la diffusione dei Madkhali Salafis", *OSMED – Osservatorio sul Mediterraneo,* 24 luglio 2020, https://www.osmed.it/2020/07/24/libia-la-diffusione-dei-madkhali-salafis/.
[9] *Ivi.*
[10] *Ivi.*
[11] *Ivi.*

Miliziani affiliati al Gna di Tripoli. Fonte: Anadolu Agency

A sostegno del Gna – oltre alle milizie su menzionate – hanno preso parte nel conflitto anche altre forze importanti protagoniste del gioco libico. Misurata, considerata da molti di fatto una città-Stato, è politicamente divisa tra fazioni moderate e fazioni radicali islamiste, che hanno in comune l'obiettivo di mantenere lo *status quo* nella città, sia politicamente che economicamente. Molti dei più influenti rappresentati di Misurata hanno assunto ruoli chiave nel governo del Gna, come il ministro dell'Interno Fathi Bashaaga e il vicepremier Ahmed Maiteeq, entrambi tra i possibili successori di al-Serraj. Alcune delle milizie presenti nella "città-Stato" hanno assunto un ruolo centrale nella guerra contro Haftar, tra queste ricordiamo la *Special Task Force* della *Joint Security Operations Room of Misurata*, la *Halbous Brigade*, la *Marsa Brigade* e la *166 Brigade*. Altro gruppo importante che controlla parte della città di Misurata e che nominalmente è affiliato al Gna di Tripoli è la Bunyan al-Marsous[12].

Altro capitolo è Zintan – di fatto un'altra "città-Stato" – e le sue milizie. Alcuni miliziani sotto il comando di Idris Madi supportano l'Lna, così come altri elementi che hanno supportato l'avanzata dell'uomo forte della Cirenaica. Tuttavia, la maggior parte delle forze armate della città rimane fedele a Tripoli sotto il Consiglio militare guidato da Osama Juweili. Zintan ha una delle coalizioni armate più unificate del paese.

La città di Zawiyya presenta un numero notevole di forze che hanno combattuto contro l'Lna, in particolar modo durante gli scontri nei pressi dell'aeroporto di Tripoli. La forza più importante è la Shudaha Nasr Brigade che controlla il porto e la raffineria di Zawiyya[13].

[12] *Ivi.*

[13] W. Lacher, « Who is fighting whom in Tripoli? How the 2019 Civil War is Transforming Libya's Military Landscape »,

I problemi di Haftar e del Gna

L'assedio di Haftar nei confronti della capitale libica, durato oltre un anno, ha unito tutte le milizie occidentali in una libera coalizione anti-Lna. Un attacco che non ha portato all'obiettivo finale ma che ha solo indebolito le ambizioni e la posizione del feldmaresciallo. Haftar nel corso del tempo ha perso quella spinta iniziale e quel sostegno che lo hanno portato a prendere delle decisioni rivelatesi poi errate. Il fallimento militare dell'uomo forte della Cirenaica pare abbia avuto come conseguenza la perdita di fiducia delle tribù e milizie che lo sostenevano fino a qualche mese fa, e che sembra abbiano indirizzato il loro sostegno verso altre figure come Aguila Saleh. Tuttavia, dopo l'accordo per la ripartenza delle produzioni petrolifere, sembra che Haftar abbia recuperato almeno una parte del potere perso. Le dimissioni del governo di Tobruk guidato da Abdullah al-Thani (respinte dal Parlamento), seguite alle proteste nei principali centri della Cirenaica, sono sembrate un tentativo di calmare le tensioni interne al fronte Tobruk-Lna, ma contemporaneamente è stato sottolineato il pericolo di una presa di posizione più forte da parte dell'esercito, visto il sostegno di buona parte dei manifestanti nei confronti dell'*establishment* militare e contro quello politico, accusato di essere corrotto[14].

A Tripoli la situazione non è mai parsa meno complicata che in Cirenaica. Le dimissioni di al-Serraj annunciate lo scorso settembre, ma successivamente ritirate, avevano colto di sorpresa tanto i libici quanto gli attori internazionali coinvolti nella crisi. Le tensioni interne al Gna di Tripoli erano evidenti da tempo. L'esempio più evidente del conflitto ha visto protagonisti proprio al-Serraj e il suo ministro Bashagha. Rimosso per la cattiva gestione durante le proteste del popolo libico, Bashagha era stato riammesso in seguito alle pressioni arrivate da Misurata sua città natale. Sebbene la situazione sembrasse essere ritornata alla normalità grazie al reintegro di Bashaga, la lotta interna ha mostrato le fragilità del governo tripolino. Come del resto evidenti erano i tentativi di acquistare sempre più spazio all'interno dell'arena politica interna ed internazionale delle diverse figure in primo piano. Tra questi lo stesso Bashaga – ben visto dal governo turco, ma forse troppo sbilanciato verso la Fratellanza musulmana – o un altro misuratino, il già citato vicepresidente del governo di Tripoli, Ahmed Maiteeq, politico moderato apprezzato un po' ovunque. Non è un caso che proprio il vice di al-Serraj sia riuscito a raggiungere un accordo con Haftar per la riapertura della produzione e delle esportazioni petrolifere. Le produzioni dei vari giacimenti sono ripartite permettendo un afflusso di risorse necessarie alla stabilizzazione economica del paese. L'accordo Maiteeq-Haftar del 19 settembre scorso prevedeva che Haftar avrebbe consentito la ripresa della produzione ed esportazione di petrolio dai giacimenti sotto il suo controllo militare a condizione che le entrate petrolifere fossero congelate in un conto fino a quando non fosse stato raggiunto un accordo politico dalle parti, con una distribuzione "più equa" dei proventi petroliferi libici.

Una delle questioni sul tavolo che ha rallentato il processo politico avviato sotto l'egida delle Nazioni Unite riguardava proprio la scelta dei nomi che avrebbero dovuto assumere il compito di

in *Security Assessment in North Africa, Small Arms Survey*, August 2019, http://www.smallarmssurvey.org/fileadmin/docs/T-Briefing-Papers/SAS-SANA-BP-Tripoli-2019.pdf

[14] M.Savina, «Libia: un futuro difficile dopo le dimissioni di al-Serraj », *OSMED Osservatorio sul Mediterraneo,* 1 ottobre 2020, https://www.osmed.it/2020/10/01/libia-un-futuro-difficile-dopo-le-dimissioni-di-al-serraj/.

traghettare il paese verso una pace stabile e duratura. Scelta che, alla vigilia del voto onusiano, sembrava essere indirizzata verso i nomi su citati. Ma il punto più critico del sistema di Ginevra è stata l'assenza di un rappresentante di Tripoli nelle cariche politiche apicali del nuovo governo. L'architettura ideata dalle Nazioni Unite prevedeva liste di 4 candidati. L'aspirante capo del Consiglio Presidenziale e i 2 vice dovevano provenire dalle 3 regioni libiche. Nessun vincolo geografico invece per il candidato Premier. Tuttavia, questi paletti non possono contenere la frammentazione del tessuto politico e socio-tribale del paese nordafricano. I nuovi organi politici sono espressione di interessi e gruppi di potere piuttosto lontani dalle milizie che controllano la capitale e che possono osteggiare l'insediamento di un nuovo esecutivo con pienezza di poteri. Una circostanza che potrebbe causare una nuova fase di instabilità.

Conclusioni

Il coinvolgimento delle milizie nei negoziati intralibici e internazionali con l'obiettivo di renderli realmente protagonisti è sembrato un passo necessario, a discapito forse dell'influenza esercitata da attori esterni con interessi specifici nel Paese nordafricano. Il forte interventismo di potenze regionali, e anche di attori internazionali, ha contribuito a far aumentare in maniera esponenziale la tensione, favorendo sempre più la polarizzazione interna, ma soprattutto ha ridimensionato il ruolo delle componenti interne libiche. Per portare avanti una trattativa in grado di raggiungere una soluzione che possa soddisfare tutti è importante che al tavolo siano seduti negoziatori in grado di rappresentare effettivamente la società. In passato, l'errore di non dare voce a quegli attori che hanno un controllo territoriale e che sono la base del paese ha portato a delle soluzioni che non avevano nessuna reale possibilità di essere realizzate. Rompere il nesso tra instabilità e criminalità organizzata è una priorità essenziale per garantire una soluzione alla crisi libica. La comunità internazionale dovrebbe inoltre sostenere un dialogo più inclusivo specialmente nel sud del paese. L'esclusione delle milizie e dei rappresentanti delle tribù da qualsiasi negoziato è stato per troppo tempo un ostacolo al raggiungimento di un accordo totale. La percezione che questi gruppi siano inequivocabilmente ostili alle strutture statali è ingannevole: se ben gestita, la concorrenza tra figure statali e non, o la loro collaborazione, potrebbe rafforzare la realizzazione di obiettivi nazionali. È improbabile che tribù e milizie, che controllano rotte e *hub*, acconsentano a combattere attività criminali redditizie e a sviluppare economie lecite, a meno che non esista una fonte di reddito altrettanto redditizia. La redistribuzione delle rendite petrolifere potrebbe essere un'alternativa di reddito e costituire la base economica per una stabilizzazione, per lo sviluppo di un'economia legale e il ripristino dei servizi pubblici di base. La comunità internazionale dovrebbe mettere al centro prima di tutto gli interessi del popolo libico. Ciò richiederebbe evidentemente anche un maggiore impegno nel contrastare quei governi che, purtroppo, hanno finora anteposto i loro interessi specifici all'obiettivo generale di una transizione politica verso una Libia stabile e sicura.

Letture consigliate

Al-Shadeedi, Al-Hamzeh, Ezzeddine N., «Libyan Tribes in the Shadows of War and Peace», in *Clingendael Institute*, 2019.

Badi E., «Exploring Armed Groups in Libya: Perspectives on Security Reform in a Hybrid Enviroment», in *Geneva Centre for Security Sector Governance*, November 2020.

Ben Lamma M., «The tribal structure in Libya: factor for fragmentation or cohesion?», in *Observatorie du monde arabo-musulman et du Sahel*, september 2017.

Cresti F., *Storia della Libia contemporanea*, Carocci Editori, Roma 201.

Del Boca A., *Gheddafi: una sfida dal deserto,* Laterza, Roma-Bari 1998.

Lacher W., *Libya's Fragmentation. Structure and Process in Violent Conflict*, I.B. Tauris, Londra, 2020.

Mercuri M., «Fezzan, la terra di mezzo libica con cui bisogna fare i conti», in *Nuove Radici*, 19 Aprile 2019.

Pack J., «Kingdom of Militias: Libya's Second War of post-Qadhafi succession», in *ISPI*, May 31, 2019.

Profazio U., «Libia: I due schieramenti militari e gli obiettivi politici degli attori interni», in *Le Relazioni tra Italia e Libia: interessi e rischi*, *ISPI,* luglio 2020.

Tossell J., «Libya's Haftar and the Fezzan», *Clingendael,* gennaio 2020.

Varvelli A. «The Role of Tribal Dynamics in the Libyan Future », *ISPI,* Analysis n. 172, May 2013.

Varvelli A. & Villa M., «Libya between militias and migrants: rethinking the role of militias», in *ISPI*, August 1, 2018.

Watanabe L., «Islamist Actors: Libya and Tunisia», *CSS Study,*Zurich, June 2018.

Winer M.J., «Origin of the Libyan Conflict and Options for its Resolution», in *Middle East Institute,* Policy paper 2019-4, February 2019.

La Libia e lo scontro tra Turchia ed Egitto

Mohamed el-Khaddar

La crisi politica che ha interessato il mondo arabo a partire dalle “Primavere arabe” del 2011, ha reso ancora più instabile l’intera regione. Se da una parte abbiamo assistito la deposizione di leader storici come Zine El Abidine Ben-Ali in Tunisia e Hosni Mubarak in Egitto, altrettanto significativa è stata la fase della “restaurazione” – ad esempio in Egitto, con il rapido ritorno ad una forma di regime autoritario di stampo militare. Molti paesi della regione sono tutt’ora attraversati da guerre civili che hanno provocato migliaia di morti e milioni di sfollati.

Dopo la morte del dittatore Muammar Gheddafi a seguito della rivolta del 2011, la Libia è diventata un tassello fondamentale per gli equilibri politici del Nord Africa e l'oggetto del desiderio per molte potenze, attratte dalle sue importanti riserve di petrolio e gas. Tutto ciò ha determinato un inasprimento del conflitto tra fazioni rivali che si era aperto all'interno del paese, e si sono registrati appoggi ormai non più velati a milizie e forze politiche locali da parte di attori internazionali determinati ad avere voce in questo capitolo. Il crescente disimpegno militare statunitense nel Medio Oriente in generale e lo scarso interesse di Washington per la vicenda libica nello specifico, hanno acuito il vuoto di potere, incentivando interventi diretti ed indiretti di potenze straniere che hanno cercato di approfittare di questo vuoto per guadagnare posizioni favorevoli.

Per vari motivi, dunque, dalla caduta di Gheddafi nel 2011 ad oggi non si è arrivati alla stabilizzazione della Libia. In primo luogo perché, nonostante l'intervento internazionale sotto l'egida delle Nazioni unite del 2011, la comunità internazionale non ha saputo elaborare una valida strategia di stabilizzazione del paese in vista della fase successiva al crollo del regime di Gheddafi. Col senno di poi appare sempre più chiaro che già durante il conflitto, la mancanza di un piano per il "post-Gheddafi" ha favorito la spartizione del territorio libico fra le milizie che avevano acquisito il controllo di punti strategici in territorio libico. In uno Stato dalle istituzioni molto poco strutturate e legate alla figura di un dittatore, le fratture storiche sono così riemerse, portando prima ad una guerra civile e poi a uno scontro a livello internazionale, con interventi esterni che hanno ulteriormente reso le posizioni ancora più inconciliabili. L'appoggio diretto a Kahalifa Haftar e alle sue forze in Cirenaiaca – la *Libyan National Army* (o Lna), con sede a Tobruk – da parte di Egitto, Emirati Arabi Uniti e Russia è stato la prova evidente della volontà di questi attori a non voler appoggiare il Governo di accordo nazionale (o Gna, *Government of National Accord*) – costituito nel 2015 a Tripoli grazie a una mediazione Onu e guidato da Fayazal-Sarraj – come unico legittimo interlocutore.

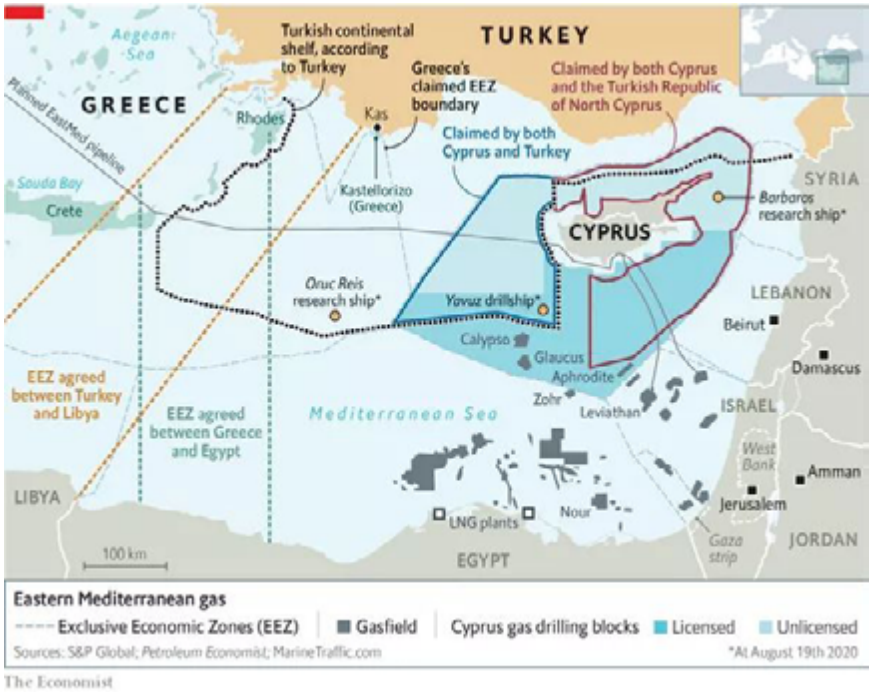
Il forte appoggio internazionale ricevuto da Haftar ha indebolito ulteriormente al-Sarraj e depotenziato chi nei fatti lo aveva sostenuto inizialmente, come la Turchia, che sta assumendo una posizione sempre più difficile a livello regionale. L'atteggiamento ambiguo della Francia e quello attendista italiano hanno inoltre indebolito sia sul campo che a livello internazionale la posizione del Gna. In questo quadro di instabilità, Haftar ha lanciato nell'aprile 2019 un'offensiva militare su Tripoli con lo scopo di prendere la capitale e deporre al-Serraj[1]. Questa offensiva ha ulteriormente spinto la Turchia nel conflitto libico, inducendo il governo di Ankara a offrire sostegno militare militare al Gna. La Turchia ha dunque fornito veicoli corazzati, carri armati e altri armamenti pesanti al governo di Tripoli, un aiuto che si è rivelato fondamentale per resistere e respingere l'assedio[2].

[1] F. Saini Fasanotti, «La Libia a un anno dall'offensiva di Haftar», in *ISPI*, 23 maggio 2020 https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-libia-un-anno-dalloffensiva-di-haftar-26253.

[2] A. Nathan, «Cargo ship loaded with Turkish military vehicles arrives in Tripoli», in *Al-Arabiya English*, May 19, 2019, https://english.alarabiya.net/en/News/north-africa/2019/05/19/Cargo-ship-loaded-with-Turkish-military-vehicles-arrives-in-Tripoli.

La strategia turca

Il continuo rafforzamento della posizione di Ankara nella Tripolitania in quest'ultimo anno è la cifra della determinazione del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan di non perdere influenza sulla Libia, un tassello centrale per la sua strategia nel Mediterraneo. Le difficoltà interne e l'isolamento di cui soffre la Turchia stanno favorendo una politica più muscolare, come osservato in Siria, Libia e ora più marcatamente nel Mediterraneo orientale. La mancanza di alleati importanti nella regione è una delle ragioni che hanno portano al crescente ricorso alle minacce militari da parte del governo di Ankara, come è emerso di recente nel caso delle tensioni con la Grecia, sostenuta da diversi paesi europei[3]. Dunque il progressivo investimento in armamenti e il dispiegamento di maggiori capacità militari, sembrano costituire per Erdoğan la chiave di volta per uscire dall'angolo dell'isolamento ed essere un protagonista nel futuro della regione. In questi ultimi anni la marina turca ha sviluppato una forza di 112 mezzi militari, di cui 16 fregate, 10 corvette, 12 sommergibili, e varie *Fast Patrol Boats* e navi ausiliarie. Nei prossimi anni saranno implementati importanti nuovi progetti, soprattutto in vista del 2023, il centenario della Repubblica turca. I piani di approvvigionamento della marina militare turca indicano chiaramente la postura che intende avere Ankara. Altre importanti unità navali e sottomarini sono in fase di costruzione per essere pronti entro il 2027[4]. Questa strategia battezzata *Mavi Vatan* ("Patria blu"), esprime la necessità da parte delle forze armante di difendere gli interessi turchi tanto in mare che sulla terra ferma. La così definita "difesa avanzata" teorizzata dagli strateghi di Ankara, ha come obiettivo primario di stabilire un perimetro stabile e sicuro quanto più avanzato dalla penisola anatolica.



The Economist

Si inserisce in questa strategia anche la scelta di sostenere Tripoli e dunque il governo al-Serraj. Edoğan si è dunque trovato in qualche modo a colmare il vuoto lasciato dall'Italia e dall'Europa nei confronti del Gna. L'accordo siglato nel novembre 2019 tra Tripoli e Ankara sui confini marittimi tra

[3] S. Pioppi, «Prove di forza nel Mediterraneo, Italia con Cipro, Grecia e Francia. Ed Erdogan…», in *Formiche Rivista*, 26 agosto 2020 , https://formiche.net/2020/08/mediterraneo-orientale-italia-esercitazione-turchia/.
[4] D. Morenghi, «La nuova postura della marina turca e le crescenti ambizioni di Ankara nel Mediterraneo», in *Centro Studi Internazionali*, 3 agosto 2020, https://www.cesi-italia.org/articoli/1167/la-nuova-postura-della-marina-turca-e-le-crescenti-ambizioni-di-ankara-nel-mediterraneo.

Turchia e Libia è la ragione principale del sostegno militare della Turchia ad al-Sarraj, ma anche l'oggetto di forti contese nel mediterraneo orientale. L'accordo sui confini marittimi riconosce infatti alla Turchia i diritti dell'esplorazione transazionale dei giacimenti di gas e petrolio nel sottosuolo marino al largo di Cipro[5]. L'accordo siglato con la Libia, assieme alle operazioni di perlustrazione operata da Ankara anche a ridosso delle acque territoriali cipriote, ha suscitato forti contrasti con molti paesi europei, e soprattutto con la Grecia. Le riserve di gas in gioco sono notevoli e hanno destato l'interesse di molti Stati dell'area e non solo – la competizione non si limita unicamente alle riserve citate, ma anche alle infrastrutture in gioco, che collegano Asia ed Europa[6].

La strategia di Ankara mira a riuscire ad arrivare all'indipendenza energetica. Attualmente la produzione interna turca è pari a circa 55.000 barili al giorno e le riserve dimostrate corrispondono a 341.600.000 barili di petrolio. Per fare un paragone, l'Italia dispone di 487.800.000 barili di petrolio, il gas naturale ammonta a 368.100.000 m3 di produzione interna e le riserve dimostrate sono stimate per 5.097.000.000 m3[7]. La scoperta di giacimenti di gas nel mar Nero[8] dello scorso agosto 2020 ha incoraggiato Erdoğan a continuare le ricerche anche nel Mediterraneo. Quindi l'accordo con Tripoli da una parte permette ad Ankara di legittimare le proprie ricerche nel Mediterraneo orientale e dall'altra dà alla Turchia maggiore voce nei negoziati per il futuro della Libia. La strategia turca per uscire dall'isolamento sembra essere quella di rendersi indispensabile per i paesi europei. La politica turca in Libia e nel Mediterraneo intende mandare un messaggio politico chiaro: con questo approccio muscolare Erdoğan intende imporre la propria presenza in tutta l'area e affermare un ruolo centrale per la Turchia nella regione. In questa strategia un punto fondamentale è rappresentato dai nuovi equilibri politici in Libia, da cui dipendono in gran parte anche quelli regionali. Dopo la firma dell'accordo marittimo turco-libico del 27 novembre 2019[9], Ankara ha provveduto ad aprire un canale di dialogo anche con Mosca, per arrivare a un cessate il fuoco utile per aprire un confronto negoziale e arrivare alla stabilizzazione del paese. Tuttavia i risultati ottenuti – ad esempio l'offensiva di Haftar verso Tripoli – suggeriscono che la Russia ha tutte le carte per influenzare in modo decisivo i suoi partner libici, e che sostenitori fondamentali di Haftar sono Egitto ed Emirati Arabi Uniti, e in buona parte anche la Francia[10].

Gli sforzi di Erdoğan non si sono limitati agli incontri con Putin. Il presidente turco ha cercato di allargare il proprio campo coinvolgendo sia la Tunisia che l'Algeria, che tuttavia hanno mostrato risentimento per il fatto non essere stati coinvolti fin dal primo momento nella questione libica, e hanno

[5] D. Santoro, «L'accordo sul confine marittimo tra la Turchia e il governo di Tripoli in Libia», in*Limes online*, 14 febbraio 2020, https://www.limesonline.com/carta-accordo-turchia-tripoli-libia-mediterraneo-orientale/116653.

[6] N. Tsafos, «EastMed Tensions Rise (Again)», in *Center for Strategic and International Studies*, July 29, 2019, https://www.csis.org/analysis/east-med-tensions-rise-again.

[7] *CIA, World Factbook 2019, https://www.cia.gov/library/publications/download/download-2019/index.html ; A. Assogna, «Il ruolo della Turchia nella questione energetica mediterranea», in Geopolitica.info, 17 agosto 2020,* https://www.geopolitica.info/il-ruolo-della-turchia-nella-questione-energetica-mediterranea/.

[8] D. Bechev, «Black sea gas stranghens Turkey's hand in geopolitics», in *Al-Jazeera*, August 27, 2020, https://www.aljazeera.com/opinions/2020/8/27/black-sea-gas-strengthens-turkeys-hand-in-geopolitics/.

[9] «Nuova intesa Libia-Turchia», in *Sicurezza Internazionale*, 28 novembre 2019, https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2019/11/28/nuova-intesa-libia-turchia/.

[10] N. Tanriverdi Yasar, «In Libia prende forma la grande strategia mediterranei di Ankara», in *Limes*, n 7- 2020 pp 117-128.

scelto per il momento la via della neutralità. Come si può intuire, per la Turchia la Libia è al centro di un progetto energetico e geopolitico che interessa il futuro del Mediterraneo. Da questo punto di vista la base aerea in Libia di al-Watyya e quella navale di Misurata – dove sono dislocate le forze turche – sono la cartina al tornasole della determinazione di Ankara a non cedere e a perseguire i propri interessi nazionali. Lo spostamento del fronte libico verso est intende essere un monito sia per Haftar che – e soprattutto – per i suoi sostenitori come l'Egitto e monarchie del Golfo.

Le ambizioni egiziane

Al Cairo le mosse turche sono osservate con scrupolo e nervosismo. Il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi ha investito politicamente ed economicamente sulla figura di Haftar per raggiungere i propri interessi in Libia. Dopo la caduta di Gheddafi i processi di ricostruzione dello Stato libico e di riconciliazione nazionale sono rimasti sulla carta – parlare di Stato e nazione è del tutto forviante per un paese che era stato per anni tenuto unito solo grazie al carisma e alla brutalità di Gheddafi, e soprattutto ai dividenti degli introiti petroliferi, saggiamente distribuiti dal dittatore tra le tribù libiche. Come già accennato, Haftar gode di un sostegno militare ed economico da parte di una cordata composta in particolare da Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Giordania, Russia e appunto l'Egitto, a cui si aggiunge il ruolo ambiguo della Francia[11]. L'offensiva della Lna nella primavera del 2019 ha stretto d'assedio Tripoli, e i giorni sembravano ormai contati per al-Sarraj. L'inaspettato impegno turco ha tuttavia portato al fallimento l'avanzata militare su Tripoli, e anzi ha spostato la linea dello scontro verso est facendo conquistare al Gna territori di importanza strategica. La situazione militare si è poi parzialmente stabilizzata grazie a un negoziato svoltosi in Marocco – nella città di Bouznika[12]. Dunque l'intervento massiccio di Ankara ha di fatto provocato il fallimento della strategia di Haftar e dei suoi sostenitori.

Tra le vittime dell'intervento turco figurano in qualche modo anche le ambizioni geopolitiche ed energetiche egiziane. Lasciando per il momento da parte le mire dei leader del Cairo sulle risorse energetiche libiche, la preoccupazione maggiore per l'Egitto è legata al rafforzamento militare di Ankara a ridosso dei propri confini. L'Egitto teme che un collasso di Haftar nella Cirenaica lasci campo libero alle forze del governo di Tripoli, sostenute da mercenari foraggiati da Erdoğan, e crei una nuova minaccia militare ai confini egiziani.

Il rafforzamento della posizione turca nella regione crea anche una sfida ideologica e politica per i leader egiziani. Non dobbiamo infatti sottovalutare la concezione dell'islam politico promossa da Erdoğan, ispirata a principi simili a quelli predicati dalla Fratellanza musulmana, un nemico interno di primo piano per il regime di al-Sisi[13]. Le minacce di intervento militare diretto proclamate dal Cairo in

[11] «Egitto timori dominio della Turchia in Libia», in *Sicurezza Internazionale*, 20 agosto 2020, https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/08/20/egitto-timori-dominio-della-turchia-libia/.
[12] «Rival Libyan administrations hold talks in Morocco», in *Al-Jazeera*, September 6, 2020, https://www.aljazeera.com/news/2020/09/06/rival-libyan-administrations-hold-talks-in-morocco/.
[13] «Averting Egyptian Military Intervention Libya», in *Crisisgroup.org*, July 27, 2020, https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/north-africa/libya/averting-egyptian-military-intervention-libya.

Libia possono dunque essere lette anche come il segnale della percezione di un pericolo sempre più imminente da parte del regime di al-Sisi. Sulla base di questa situazione, il 20 luglio il parlamento egiziano ha autorizzato non solo il dispiegamento di ulteriori forze militari verso il confine con la Libia, ma il lancio di operazioni in pieno territorio libico, per combattere "milizie criminali e terroristiche straniere". La strategia egiziana mira dunque non solo a mettere in sicurezza il confine, ma anche a spingersi nell'entroterra libico. Sembra comunque difficile che il Cairo possa cercare uno scontro diretto con Ankara[14].

Gli interessi egiziani in Libia sono molteplici: energia, sicurezza, lotta al terrorismo ed economia. Tuttavia la posta il gioco è per molti versi ancora più importante, e riguarda la posizione che il regime del Cairo vorrebbe occupare nello chiacchiere del Mediterraneo allargato. Dal 2014 in poi la presidenza al-Sisi ha voluto ricoprire un ruolo di prima importanza nella regione, intervenendo su questioni come quella di Gaza e nei conflitti in Libia e in Siria o interagendo con l'UE sulla questione migratoria[15]. La crisi libica è dunque diventata una sorta di banco di prova per le ambizioni egiziane. In questo contesto, tuttavia, l'Egitto di al-Sisi si trova a competere con un altro avversario regionale come la Turchia di Erdogan. La posizione di al-Sisi nei confronti di Haftar non è mai stata del tutto allineata con quella delle monarchie del Golfo, che che hanno sempre spinto per un conflitto continuo senza voler mai arrivare ad un accordo con al-Serraj e quindi Ankara. Il governo del Cairo, in accordo con Mosca già dalla conferenza di Berlino del gennaio 2020, ha fatto pressione su Haftar per arrivare a una tregua che permettesse di intavolare dei negoziati e trovare un accordo. Il timore del Cairo negli ultimi mesi – che trapelava dal nervosismo nei confronti di Haftar – era legato alla crescente difficoltà a gestire il leader della Cirenaica. Questa mancanza di influenza potrebbe determinare l'incapacità dell'Egitto di attuare l'ambizione di giocare un ruolo di attore indispensabile a livello regionale. Attraverso questa interpretazione il Cairo, sostenuto da Parigi, ha annunciato l'intenzione di ospitare ed essere promotore della mediazione tra le fazioni di Tripoli e Tobruk. L'iniziativa egiziana non doveva sovrapporsi al percorso di riconciliazione istituzionale iniziato in Marocco o a quello politico portato avanti a Ginevra[16], ma aprire un dialogo per arrivare ad un cessate il fuoco permanente[17]. La mediazione tra le parti in conflitto organizzata in Marocco nel mese di settembre sembrerebbe aver messo attorno al tavolo gli attori libici e i mediatori internazionali – incluse le Nazioni unite – per trovare un terreno comune nel quale costruire un dialogo volto a trovare una soluzione al conflitto[18]. L'Egitto di al-Sisi (fiancheggiato da Parigi e Mosca) non ha alcuna intenzione di ricoprire un ruolo da comparsa in questo processo, e cerca una stabilizzazione del conflitto e una soluzione negoziale con Ankara che gli permetta di non rinunciare ai propri interessi.

[14] M. Salama, «Sissi va-t-il entrarne l'égypte dan la guerre en Libye?», in *Middle East Eye*, 26 juin 2020, https://www.middleeasteye.net/fr/opinion-fr/egypte-libye-sissi-haftar-anl-gna-turquie.
[15] G. Dentice, «Libia: un test per le ambizioni geopolitiche dell'Egitto», in *ISPI*, 31 marzo 2020 , https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/libia-un-test-le-ambizioni-geopolitiche-dellegitto-25571.
[16] M. Savina, «Libia: la fragilità dell'accordo di Ginevra», in *Blog OSMED*, 30 ottobre 2020, https://www.osmed.it/2020/10/30/libia-la-fragilita-dellaccordo-di-ginevra/.
[17] «Dialoque interlibyen: Paris et Le Caire, proches de Haftar, lancet une nouvelle iniziative», in *Middle East Eye*, 14 octobre 2020, https://www.middleeasteye.net/fr/actu-et-enquetes/libye-paris-le-caire-haftar-nouvelle-initiative.
[18] «Libya rivals reach deal to allocate positions in key institutions», in *Al-Jazeera*, September 11, 2020, https://www.aljazeera.com/news/2020/9/11/libya-rivals-reach-deal-to-allocate-positions-in-key-institutions.

Lo scontro ideologico

La faglia dello scontro nella regione deve essere letta anche dalla prospettiva del confronto ideologico in corso nel mondo sunnita. Da un lato troviamo infatti Erdoğan, che è attualmente uno dei massimi esponenti dell'islam politico allineato all'ideologia della Fratellanza musulmana. Il modello politico di Erdoğan – che ormai guida la Turchia da circa due decenni – sembrava capace di conciliare la democrazia (che tuttavia appare oggi sempre più debole) con la tradizione islamica, e rappresentava agli occhi di molti una soluzione applicabile a livello regionale. Questa forma di islam politico, che si è concretizzata a partire dagli anni Sessanta dello scorso secolo con la formazione del partito di Erdoğan, l'Akp (*Adalet ve Kalkinma Partisi* – Partito della giustizia e dello sviluppo) ha trovato poi la sua istituzionalizzazione nei primi anni Duemila, con i successi elettorali del leader turco. L'Akp è stato emblema della parte conservatrice e più tradizionale della società turca, ma ha fatto propri anche temi come il libero mercato. Questa sintesi islamico-liberale ha trovato una sua efficacia nella prima decade del nuovo millennio, grazie a una sostenuta crescita economica, e ha fatto apparire la Turchia come la vetrina di un nuovo modello politico islamista vincente. Questo paradigma è diventato parte integrante della nuova politica di *soft power* nella regione, soprattutto nei confronti di tutti quei paesi che hanno vissuto il tumulto delle Primavere arabe[19]. Nella regione questo percorso è stato osservato con curiosità, ma anche con un certo sospetto. Molti regimi arabi – come ad esempio le monarchie del Golfo e l'Egitto – combattono la Fratellanza da decenni, e vedono con allarme l'esperienza dell'Akp di Erdoğan. Il regime che si sente più in pericolo di fronte al modello turco è proprio l'Egitto di al-Sisi. Il leader egiziano è infatti arrivato al potere grazie a un colpo di Stato militare, che nell'estate del 2013 ha deposto e imprigionato il primo presidente eletto nella storia del paese Mohamed Morsi, un esponente di spicco dei Fratelli musulmani. Le conseguenze del colpo di Stato sono state la messa al bando del movimento e il rastrellamento della dirigenza della Fratellanza nel paese. Tutto ciò ha provocato un malessere sociale a tratti molto inteso, che ha portato anche ad attacchi di stampo terroristico, specialmente nella penisola del Sinai. Dunque l'alleanza turca con Tripoli è percepita come una minaccia da parte del Cairo, non solo da un punto di vista meramente strategico militare, ma soprattutto ideologico capace di indebolire e destabilizzare il regime dall'interno.

Conclusioni

In conclusione possiamo osservare che la politica turca nella regione si sta distinguendo per la sua agilità e il suo carattere assertivo. Il costante rafforzamento delle forze armate turche è la cifra della nuova strategia di Ankara, che intende uscire dall'isolamento politico e diplomatico imponendosi sul campo.

[19] D. Schmid, «La Turquie d'Erdogan: une évolution politique spectaculaire», in *Questions Internationales*, septembre 2019, https://www.vie-publique.fr/parole-dexpert/270002-la-turquie-d-erdogan-une-evolution-politique-spectaculaire.

I giacimenti di gas del Mediterraneo orientale sono una causa importante delle tensioni regionali che vedono coinvolti paesi sia della sponda sud e che della sponda nord del Mediterraneo, e queste tensioni crescenti sembrano non riuscire a trovare una soluzione diplomatica. In tutta questa partita si inserisce la crisi libica, in cui si scontrano due fazioni con importanti sostenitori esteri. L'aiuto di Erdoğan al Gna ha permesso di rallentare per poi portare al fallimento l'avanzata delle forze di Haftar, salvando il governo di Tripoli e rafforzando il ruolo militare e strategico della Turchia in Libia. Le tensioni fra Erdoğan e al-Sisi rimangono crescenti sia in Libia che per quanto riguarda il Mediterraneo orientale.

Gli interessi nell'ex colonia italiana rimangono contrastanti, specialmente per quanto riguarda il coinvolgimento degli attori in campo. Gli sforzi a livello internazionale per trovare una soluzione alla guerra civile libica in questi ultimi anni si sono moltiplicati senza grandi successi, l'ultimo cessate il fuoco sembra reggere anche perché ad oggi, dopo la ritirata di Haftar, a nessuno conviene esacerbare ulteriormente il conflitto. Lo scontro è dunque passato per il momento ai tavoli negoziali, tuttavia sono ancora troppe le questioni aperte per poter pensare a una soluzione che possa mettere fine rapidamente alla crisi libica e al tempo stesso ridurre le tensioni regionali.

Letture consigliate

«Il Turco alle Porte», *Limes, Rivista Italiana di geopolitica*, Numero 07- 2020.

S. Romano, *La quarta sponda. Dalla guerra di Libia alle rivolte arabe*, Longanesi, Milano 2015.

M. Campanini, *I Fratelli Musulmani nel mondo contemporaneo*, UTET, Torino 2010.

F. Donelli, *Sovranismo islamico. Erdogan e il ritorno della grande Turchia*, Luiss University Press, Roma 2019.

La crisi libica e "l'ora dell'Europa" che tarda ad arrivare

Diego Pagliarulo

Nel 1991, di fronte alla prospettiva di un collasso violento della Jugoslavia, il Primo ministro lussemburghese Jacques Poos – che allora guidava la *troika* deputata a dare una maggiore coesione politica a una "Comunità" che si apprestava a diventare "Unione" europea – dichiarò che "l'ora dell'Europa" era arrivata[1]. La crisi jugoslava sarebbe stata gestita dai paesi europei, e sarebbe stata la dimostrazione della capacità dell'Europa unita di giocare un ruolo chiave come attore internazionale, in grado di diffondere gli ideali di pace e prosperità che nei decenni del secondo dopoguerra avevano ispirato il processo di integrazione.

Come purtroppo sappiamo, la storia prese una svolta molto più tragica per l'ex-Jugoslavia: il paese collassò in una drammatica spirale di violenza etnica e religiosa – un bagno di sangue che per anni né l'Europa né altre istituzioni internazionali come le Nazioni unite furono in grado di contenere attraverso negoziati o l'invio di forze di pace, e che culminò nel massacro di Srebrenica del luglio 1995. La tragedia jugoslava fu – almeno temporaneamente – arrestata attraverso la frammentazione e la brutale ricomposizione interna dello spazio ex-jugoslavo e grazie a un massiccio intervento militare della Nato sotto la guida degli Stati Uniti. Questa dinamica fu, tra l'altro, ripetuta nel corso dello stesso decennio in occasione della controversa crisi del Kosovo, e in entrambi i casi i leader dell'Unione europea furono costretti a un bagno di umiltà e a riconoscere che la strada verso l'affermazione di una Ue capace di giocare un ruolo internazionale di primo piano richiedeva ulteriori risorse e, soprattutto, un graduale e paziente sforzo di convergenza delle diverse capacità e dei diversi interessi geopolitici degli Stati membri.

[1] N. Watt, «Nobel peace prize leads EU to question its raison d'être», in *The Guardian*, October 12, 2012, https://www.theguardian.com/world/2012/oct/12/nobel-peace-prize-eu-question-existence

Leader europei e internazionali al vertice di Berlino sulla Libia, 19 gennaio 2020.
Fonte: Wikimedia Commons[2].

Come vedremo in queste pagine, la crisi libica dimostra che, nonostante i numerosi progressi politici e istituzionali ottenuti negli ultimi anni, la situazione non è cambiata sostanzialmente rispetto agli anni Novanta: l'Europa è oggi un attore in grado di dare un contributo positivo alla vita della comunità internazionale – anche nella sfera militare – ma non è ancora in grado di gestire autonomamente delle crisi serie, neanche quelle che avvengono a ridosso dei propri confini e che chiamano in causa quei valori di pace e rispetto dei diritti umani su cui si fonda l'Unione. Come dimostra la caduta del regime di Muammar Gheddafi e l'evoluzione della situazione libica dal 2011 a oggi, quando si tratta di organizzare un intervento militare – anche sotto l'egida delle Nazioni unite – e sostenere uno sforzo di stabilizzazione post-bellica, gli Stati membri dell'Ue tendono ancora a procedere in ordine sparso, rimanendo dipendenti, sia singolarmente che collettivamente, da Washington.

L'Europa in cerca di un ruolo come attore internazionale

L'idea che, in un mondo sempre più dominato da "grandi" o "super" potenze di taglia continentale, l'unico modo per garantire la sicurezza e l'autonomia sia una qualche forma di unione fra gli Stati europei è stata – e continua tutt'oggi a essere – un argomento estremamente convincente in favore del processo di integrazione iniziato nel secondo dopoguerra. È in quest'ottica, ad esempio, che in un fa-

[2] «Libya Summit Group Photo», in *Wikimedia Commons*, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Libya_Summit_Group_Photo.jpg.

moso discorso del 1946 Winston Churchill fece appello alla costruzione degli "Stati Uniti d'Europa"[3]. Tuttavia, come possiamo osservare anche ai nostri giorni, gli sforzi di creare un'Europa "politica" e capace di giocare un ruolo di primo piano sulla scena internazionale sono stati decisamente faticosi e hanno portato a risultati al di sotto delle aspettative.

Il più importante tentativo in questo senso avvenne – e fallì – proprio nei primi anni del processo di integrazione, con il progetto di creare una "Comunità europea di difesa" (la "Ced"), che avrebbe implicato anche la costruzione di una "Comunità politica europea". Purtroppo il progetto Ced fallì nel 1954, creando una battuta di arresto anche per il progetto di unione politica e per le ambizioni di vedere un'Europa forte e unita nell'arena internazionale.

Le difficoltà del processo di integrazione nel settore della difesa hanno portato alcuni intellettuali e sostenitori dell'integrazione europea a enfatizzare il ruolo di "potenza civile", capace di esercitare influenza a livello internazionale grazie a strumenti come le risorse economiche, il potere di attrazione del mercato unico, l'*appeal* del modello europeo in termini di prosperità e capacità di garantire la pace fra le nazioni, e la capacità dell'Unione di influenzare la comunità internazionale in campo normativo. Ancora oggi questa visione e questi fattori costituiscono una componente fondamentale dell'identità e dell'azione internazionale dell'Ue. Come nota la "Strategia Globale" dell'Unione del 2016, "Se [...] ci muoviamo insieme – un'Unione di quasi mezzo miliardo di cittadini – abbiamo un potenziale immenso[4]."

Nonostante l'importanza e l'efficacia del *soft power* dell'Ue, la visione di un'Europa limitata al ruolo di "potenza civile" non appare sufficiente a garantire di per sé la sicurezza europea. Durante la Guerra fredda, la soluzione per garantire la sicurezza europea sul piano militare fu una consistente presenza militare statunitense – incluso un massiccio arsenale nucleare – e la creazione dell'Alleanza atlantica con la sua struttura militare integrata, la Nato – dimostrazioni piuttosto convincenti dell'impegno politico e strategico di Washington nei confronti dei suoi alleati europei. Come avremo modo di osservare più in dettaglio analizzando il caso specifico della Libia, la Nato e l'impegno americano continuano ancora oggi a giocare un ruolo imprescindibile nella sicurezza europea. Tuttavia, la già citata *débâcle* in occasione della dissoluzione della Jugoslavia – avvenuta proprio a ridosso della conclusione del Trattato di Maastricht del 1992 che proclamava l'istituzione dell'Unione europea – assieme all'emergere di numerosi altri conflitti sul continente europeo legati alla fine dell'ordine bipolare che aveva marcato la Guerra fredda, hanno ribadito la necessità urgente di creare un'Unione europea dotata anche di uno strumento militare integrato e di una capacità politica di "parlare con una sola voce" a livello internazionale. Una necessità che risulta ancora più evidente nell'attuale congiuntura internazionale, segnata dal riemergere di forti tensioni fra la Russia e l'Occidente e dalla preoccupante – e in alcuni casi drammatica – instabilità del Mediterraneo del sud e del Medio Oriente.

[3] W. Churchill, «United States of Europe», September 19, 1946. University of Zurich, https://winstonchurchill.org/resources/speeches/1946-1963-elder-statesman/united-states-of-europe/.

[4] EEAS, *Visione condivisa, azione comune: un'Europa più forte. Una strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea*, giugno 2016, p. 2, per il testo in italiano e per il testo completo della Strategia Globale consultare: https://eeas.europa.eu/topics/eu-global-strategy/17304/global-strategy-european-unions-foreign-and-security-policy_en.

Gli statisti europei hanno ottenuto importanti risultati anche nel campo della difesa, dotando l'Europa di nuove istituzioni volte al coordinamento nel campo della politica di sicurezza e di difesa e di risorse tali da poter affermare una certa presenza militare dell'Ue in campo internazionale. Alla fine degli anni Novanta, su impulso di Francia e Gran Bretagna – due potenze chiave nella costruzione dell'Europa della difesa e due attori che hanno svolto un ruolo fondamentale nel determinare l'intervento occidentale in Libia nel 2011 – i paesi europei hanno ripreso con maggior determinazione il loro percorso di integrazione nel campo della politica estera e di sicurezza. Questa nuova fase è culminata nelle importanti innovazioni apportate dal Trattato di Lisbona del 2007 come la Politica di sicurezza e difesa dell'Unione, che prevede anche la possibilità di cooperazioni rafforzate tra Stati membri. Altrettanto significativa è stata l'introduzione della figura dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza[5].

Le missioni civili e militari in cui è attualmente impegnata l'Ue.
Fonte: EEAS[6].

[5] *Trattato sull'Unione Europea (Versione Consolidata)*, https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2bf140bf-a3f8-4ab2-b506-fd71826e6da6.0017.02/DOC_1&format=PDF ; A. Menon, «European Defence Policy from Lisbon to Libya», *Survival*, Vol. 53, No. 3 (2011), pp. 75-90; S.R. Sloan, *Defense of the West. NATO, the European Union and the Transatlantic Bargain*, Manchester University Press, Manchester 2016, pp. 165-169.

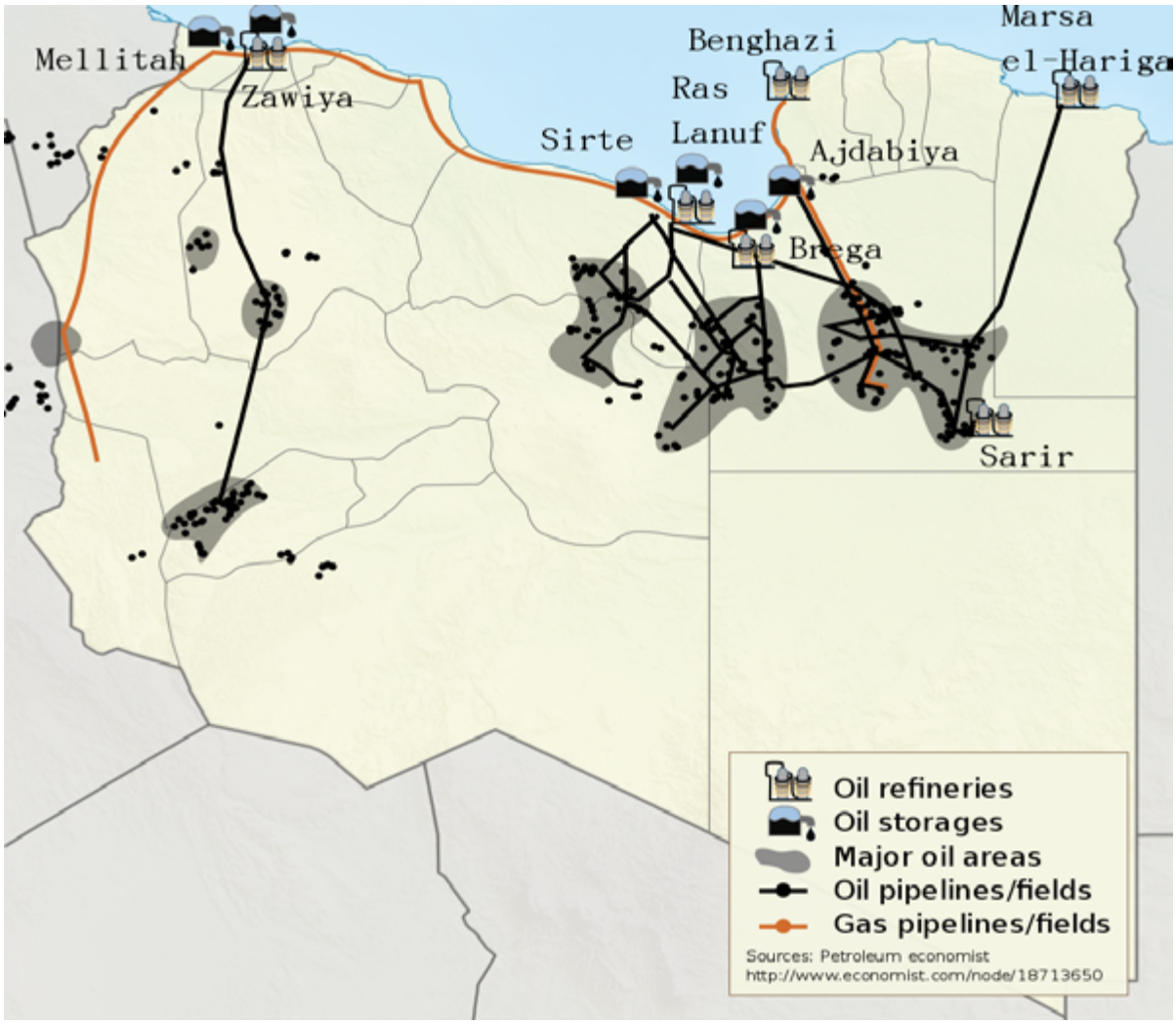
[6] EEAS, *Military and civilian missions and operations*, https://eeas.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage_en/430/Military%20and%20civilian%20missions%20and%20operations.

Attualmente l'Ue è impegnata in sei missioni militari e undici missioni civili, inclusa *EUNAVFOR MED IRINI*, un'operazione navale volta a garantire il rispetto dell'embargo sugli armamenti imposto nei confronti dei belligeranti in Libia decretato dalle Nazioni unite (e purtroppo ripetutamente violato[7]), e *EUBAM Libya*, una missione civile di assistenza volta a migliorare la capacità delle autorità libiche di garantire la sicurezza dei confini del paese[8]. Tuttavia, nonostante questi importanti progressi, come vedremo nei prossimi paragrafi, la crisi libica ha fin dall'inizio evidenziato le forti carenze che ancora limitano in modo decisivo la capacità dell'Ue di giocare un ruolo di primo piano come attore internazionale.

Il "problema Libia" e la sicurezza europea

La Libia occupa una posizione piuttosto peculiare nello scacchiere mediterraneo e mediorientale, e questa caratteristica geopolitica ci può aiutare a comprendere meglio sia la sfida che la crisi in corso nel paese rappresenta in termini di sicurezza europea, sia le ragioni degli scarsi risultati finora ottenuti dalle istituzioni europee nella gestione della situazione. La Libia, infatti, risulta meno determinante per gli equilibri energetici e geopolitici globali rispetto ad altri paesi della regione, in particolare quelli del Golfo persico. Questa realtà ha tradizionalmente determinato un interesse e un coinvolgimento relativamente marginali da parte di Washington nelle sorti del paese. La Libia rimane tuttavia un tassello tutt'altro che marginale a livello regionale e il suo destino influisce direttamente sulla sicurezza europea. È qui che si trovano infatti le maggiori riserve di petrolio in Africa – per di più un petrolio "dolce", a basso contenuto di zolfo e facile da raffinare, particolarmente utile per i mercati Europei[9]. La Libia rappresenta inoltre un passaggio chiave, anche se molto rischioso, per i migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana e intenzionati a raggiungere l'Europa attraversando il Mediterraneo[10].

[7] «Germany deploys 250 soldiers for Libyan arms embargo mission», in *Al-Jazeera*, August 4, 2020, https://www.aljazeera.com/amp/news/2020/08/germany-deploys-250-soldiers-libyan-arms-embargo-mission-200804100730729.html.
[8] EEAS, op. cit.; Operation EUNAVFOR MED IRINI, «Mission at a glance», https://www.operationirini.eu/mission-at-a-glance/; EU Border Assistance Mission in Libya (EUBAM), «About EU Border Assistance Mission in Libya (EUBAM)», https://eeas.europa.eu/csdp-missions-operations/eubam-libya/3859/about-eu-border-assistance-mission-libya-eubam_en. Cfr. C. Laiso, «La missione Irini: il contributo dell'Ue alla sicurezza della Libia e del Mediterraneo», in *blog* OSMED (Osservatorio sul Mediterraneo), https://www.osmed.it/2020/10/06/la-missione-irini-il-contributo-dellue-alla-sicurezza-della-libia-e-del-mediterraneo/
[9] J. Desjardins, «Map: The Countries With the Most Oil Reserves», in *Visual Capitalist*, March 225, 2019, https://www.visualcapitalist.com/map-countries-most-oil-reserves/ ; C. Krauss, «Why the Disruption of Libyan Oil Has Led to a Price Spike», in *The New York Times*, February 23, 2011, https://www.nytimes.com/2011/02/24/business/energy-environment/24oil.html?ref=energy-environment.
[10] S. Erlanger and M. Stevia-Gridneff, «Why Europe Is Finally Paying Attention to Libya», in *The New York Times*, January 17, 2020, https://www.nytimes.com/2020/01/17/world/europe/libya-eu-russia-turkey.html.



La Libia e i suoi principali giacimenti di idrocarburi.
Fonte: Wikimedia Commons[11].

Fino allo scoppio delle "Primavere arabe" del 2011, il paese aveva vissuto per decenni sotto l'eccentrica, e spesso brutale, tirannia di Muammar Gheddafi, ma era rimasto in qualche modo ai margini dell'arena internazionale. Negli anni Ottanta il dittatore di Tripoli era stato definito dal presidente statunitense Ronald Reagan il "cane pazzo" del Medio Oriente[12], ma negli anni che avevano preceduto la rivolta, il regime di Gheddafi aveva mostrato una volontà di uscire dall'isolamento e ricostruire gradualmente una relazione amichevole con l'Occidente, abbandonando l'ambizione di sviluppare un arsenale atomico, collaborando nella "Guerra al terrore", e aprendo numerose opportunità di investimenti e cooperazione economica.

[11] «Libyan oil fields and pipelines, 2011», in *Wikimedia Commons*, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Libya_location_map-oil_%26_gas_2011-en.svg.
[12] M. Memmot, «Flashback: Reagan Calls Gadhafi The 'Mad Dog Of The Middle East'», in *NPR*, February 22, 2011, https://www.npr.org/sections/thetwo-way/2011/02/22/133970620/flashback-reagan-calls-gadhafi-the-mad-dog-of-the-middle-east

Caccia F-16 statunitensi di ritorno presso la base di Aviano durante la crisi libica del 2011.
Fonte: Wikimedia Commons[13].

Col senno di poi appare chiaro che questo slancio riformista, all'epoca molto apprezzato[14], era in realtà insufficiente e tardivo, e con l'avvento delle "Primavere arabe", Gheddafi sembrava pronto a riprendere il suo ruolo di "brutale" tiranno. Questa minaccia era sembrata tanto concreta da indurre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite a votare in favore di un intervento "con qualsiasi mezzo necessario" da parte della comunità internazionale al fine di garantire la sicurezza dei civili che avevano preso parte alle proteste contro il regime di Gheddafi[15]. La decisione dell'Onu fu fortemente sostenuta sia da alcune potenze occidentali – come appunto la Gran Bretagna e la Francia – sia dalla Lega araba. Le risoluzioni Onu aprirono dunque la via a una serie di interventi militari: l'operazione *Odyssey Dawn* – una campagna aerea guidata da Londra e Parigi con il sostegno chiave di Washington – a cui seguì a stretto giro *Unified Protector* – un'operazione multinazionale guidata dalla Nato. Sebbene l'obiettivo dichiarato dell'intervento fosse la protezione dei civili libici, come spesso accade in questo genere di interventi umanitari, gli obiettivi della missione divennero ben presto più ampi e ambigui, fino a portare alla caduta del regime di Gheddafi. Questo sviluppo iniziò a erodere il consenso internazionale che si era formato attorno alla crisi, alienando soprattutto potenze di rilievo

[13] «US Navy 110320-A-4520W-108 U.S. Air Force F-16 Fighting Falcons return to Aviano Air Base after supporting Operation Odyssey Dawn», in *Wikimedia Commons*, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:US_Navy_110320-A-4520W-108_U.S._Air_Force_F-16_Fighting_Falcons_return_to_Aviano_Air_Base_after_supporting_Operation_Odyssey_Dawn.jpg.
[14] J. Robbins, «Eyewitness: Dialogue in the desert», in *BBC News*, 7 March 2007, http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/6425873.stm
[15] United Nations Security Council, «Resolution 1973», 17 March 2011, https://www.undocs.org/S/RES/1973%20(2011).

che si sarebbero dimostrate in seguito molto importanti e attive nel paese, come la Russia. Tuttavia, la caduta di Gheddafi, secondo molti osservatori, aveva fatto sperare in una stagione di riforme politiche ed economiche che avrebbero potuto finalmente rendere la Libia un paese più libero e democratico, oltre che più ricco e integrato nell'economia mondiale.

La crisi libica e l'intervento occidentale: dal "cambio di regime" allo "Stato fallito"

La Libia sembrava insomma destinata a rappresentare una storia di successo, un passaggio chiave nel processo che stava interessando tutta la regione, un altro trionfo delle forze democratiche contro una sclerotica dittatura, da aggiungere a quanto stava accadendo anche in Tunisia, nonché l'opportunità di un rilancio dell'interventismo umanitario in nome della "responsabilità di proteggere"[16] che aveva subito una battuta di arresto dopo i controversi interventi in Afghanistan e in Iraq.

Queste aspettative ottimistiche sembravano ancora più credibili nei mesi immediatamente successivi alla caduta del regime di Gheddafi: dopo un crollo legato alle rivolte e al conflitto, la produzione di petrolio era infatti ripresa a ritmi sostenuti. Anche il processo politico sembrava aver avuto una svolta positiva: nel giugno 2012, dopo quattro decenni di dittatura, si tennero libere elezioni che portarono alla formazione di un nuovo governo.

Eppure, da quel momento in poi, la situazione in Libia ha iniziato a precipitare nella spirale di instabilità e violenza in cui si trova ancora oggi. Questo deludente risultato è il frutto tanto di fattori interni – che col senno di poi sembrano essere stati fortemente sottovalutati durante la crisi del 2011 – quanto di fattori internazionali riguardo ai quali, come vedremo, l'Occidente, e in modo particolare i governi europei e le istituzioni europee, hanno importanti responsabilità.

Dal 2012 in poi, la Libia ha conosciuto una forte instabilità politica interna. I governi di Tripoli – incluso il Governo di accordo nazionale (anche noto come Gna, o *Government of National Accord*), creato sotto l'egida delle Nazioni unite nel dicembre 2015 e guidato da Fayaz al-Serraj – si sono dimostrati timidi e deludenti in termini di slancio riformista e democratico e deboli e frammentati a livello istituzionale, non riuscendo a creare una cornice sufficientemente inclusiva per garantire la ricostruzione dello Stato e la stabilizzazione di un tessuto sociale marcato da forti divisioni. Questa complicata e instabile situazione interna ha anche ostacolato lo sviluppo equilibrato di un'economia tradizionalmente troppo dipendente dalle rendite petrolifere. La notevole ricchezza petrolifera della Libia, che potrebbe garantire enormi risorse da investire nello sviluppo del paese, si è così rivelata soprattutto come una fonte di rivalità e di conflitti interni[17].

Subito dopo la caduta del regime di Gheddafi, la Libia è di nuovo uscita dalla lista delle priorità degli Stati Uniti, l'attore chiave per il successo delle operazioni Nato. L'amministrazione guidata da Barack

[16] G. Evans, «The Responsibility to Protect After Libya and Syria», Address to Annual Castan Centre for Human Rights Law Conference, Melbourne, 20 July 2012, http://www.gevans.org/speeches/speech476.html. J. Western and J.S. Goldstein, «Humanitarian Intervention Comes of Age», in Foreign Affairs, Vol. 90, No. 6 (November/December 2011), pp. 48-59.
[17] A. Ghaddar and A. Lewis, «Explainer: What's at stake for Libya's oil as conflict flares?», in *Reuters*, April 29, 2019, https://www.reuters.com/article/us-libya-security-oil-explainer/explainer-whats-at-stake-for-libyas-oil-as-conflict-flares-idUSKCN1S51H6.

Obama – e in particolare lo stesso presidente – aveva appoggiato l'intervento in maniera riluttante, coniando la famosa formula "*leading from behind*" ("guidare dalle retrovie"), nell'aspettativa che gli alleati di Washington con maggiori interessi nel futuro della Libia avrebbero assunto l'onere di provvedere alla stabilizzazione del paese. Questa volontà di disimpegno aumentò in maniera esponenziale a seguito del sanguinoso attentato dell'11 settembre 2012 contro il consolato USA di Bengasi, che ebbe anche forti ripercussioni sulla politica interna a stelle e strisce[18]. Tale sviluppo ha, nell'arco di poco tempo, dimostrato tutte le carenze che ancora caratterizzano l'Europa – sia collettivamente che a livello dei singoli governi – nel campo della sicurezza e della difesa. In assenza di una forte leadership politica e del sostegno materiale americano, i membri europei della Nato si sono rivelati incapaci di colmare il vuoto creato dal collasso del regime di Gheddafi e ciò ha favorito fin dalle prime fasi post-conflitto il riemergere di scontri e tensioni fra le diverse tribù e i vari clan che caratterizzano la società libica e che erano stati tenuti sotto controllo dal dittatore attraverso una cinica politica di *divide et impera*. La stessa dinamica dell'intervento Nato – una campagna militare basata esclusivamente sull'arma aerea – ha avuto come conseguenza il fatto di lasciare ulteriormente campo libero a una crescente costellazione di milizie locali, capaci di approfittare della copertura aerea per condurre operazioni terrestri contro le forze del regime e poi acquisire il controllo del territorio. Gli scontri tra milizie rivali si sono fatti sempre più aspri e frequenti e fra il 2014 e il 2015 la Libia si è addirittura trasformata nel principale focolare di sviluppo ed espansione dell'Isis/*Daesh* al di fuori della Siria e dell'Iraq.

Questa situazione così fluida ha anche creato le premesse affinché altre potenze regionali e internazionali potessero entrare in gioco nel paese, anche se questi interventi si sono rivelati in molti casi spregiudicati o condotti in modo avventato, esasperando ulteriormente le dinamiche di frammentazione e di conflitto, contribuendo così a rendere la Libia un terreno fertile per il jihadismo internazionale. I paesi del Golfo – e in particolare il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti – sono ad esempio intervenuti fornendo consistente sostegno militare e finanziario alle milizie, e parte di queste risorse sono finite nelle mani e nelle tasche di gruppi jihadisti. La Russia di Vladimir Putin è intervenuta a sostegno di Khalifa Haftar, un ex-ufficiale ribelle dell'esercito di Gheddafi attualmente al comando dell'Esercito nazionale libico (Lna – *Libyan National Army*) che di fatto controlla la parte est della Libia in aperto scontro con il Gna e che per mesi ha tenuto sotto assedio la capitale Tripoli[19]. Anche la Francia, pur sostenendo ufficialmente il Gna (assieme all'Italia), si è mostrata propensa a cooperare con Haftar, visto pragmaticamente come un baluardo contro il jihadismo. Anche la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan è recentemente intervenuta massicciamente in Libia, ma in favore del Gna. Ankara ha inviato soldati e miliziani siriani in territorio libico e ha concluso un accordo marittimo con il governo di Tripoli, che però è destinato a creare tensioni con altri paesi europei (inclusa l'Italia) impegnati nello sfruttamento delle risorse di gas presenti nel Mediterraneo orientale[20].

[18] R. Browne and E. Bradner, «Benghazi scandal: How did we get here?», in *CNN*, June 28, 2020, https://edition.cnn.com/2016/06/28/politics/benghazi-scandal-report-hillary-clinton/index.html ; D. Chollet, *The Long Game. How Obama Defied Washington and Redefined America's Role in the World*, PublicAffairs, New York 2016, pp. 99, 110, 115.
[19] P. Wintour, «UN-backed Libyan forces oust renegade general from Tripoli», in *The Guardian*, June 5, 2020, https://www.theguardian.com/world/2020/jun/04/un-backed-libyan-forces-oust-renegade-general-from-tripoli.
[20] E. Sahinkaya, «Why Is Turkey Involved in Libyan Conflict?», in *Voice of America*, June 4, 2020, https://www.voanews.com/extremism-watch/why-turkey-involved-libyan-conflict.

La Libia e il destino dell'Europa

La Libia rappresenta un tassello fondamentale per la sicurezza europea e mediterranea, sia per quanto riguarda le ambizioni di creare un'Europa unita e capace di giocare un ruolo di "produttore di sicurezza", sia dal punto di vista geopolitico. Così come era accaduto nei Balcani negli anni Novanta, nel 2011 l'incapacità dell'Unione europea di partecipare unita all'intervento in Libia e alla fase di stabilizzazione successiva al conflitto è stata un duro colpo all'immagine di un'Europa capace di intervenire a livello internazionale nel quadro di missioni basate su principi cari alla stessa Ue come quello della "responsabilità di proteggere", e più in generale alle ambizioni europee di essere un attore globale.

Il giacimento petrolifero di El Sharara i Libia.
Fonte: Wikimedia Commons.

Il caos libico crea inoltre importanti rischi in termini di sicurezza energetica per i paesi della sponda nord del Mediterraneo e priva le imprese europee di importanti opportunità. Ad esempio sia l'Eni che altre compagnie energetiche europee hanno subito un blocco petrolifero imposto da Haftar, mentre l'accordo marittimo fra il Gna e la Turchia è destinato a creare ostacoli per lo sviluppo dei

giacimenti di gas nel Mediterraneo orientale[1]. Come già accennato la Libia è anche uno snodo importante per i flussi migratori verso l'Europa, un altro aspetto della crisi che tocca da vicino l'Italia.

Le cornici della Nato e dell'Ue non sembrano in grado di produrre una politica coerente nei confronti della Libia, soprattutto in mancanza di una chiara e determinata leadership di Washington. Molti Stati membri dell'Ue e della Nato vedono, infatti, nella Russia la principale minaccia alla loro sicurezza e sono estremamente riluttanti a dedicare risorse alle minacce provenienti dal fronte sud, come appunto la Libia. Anche i paesi dell'Unione o dell'Alleanza atlantica più esposti ai rischi della crisi libica – come Francia, Turchia e Italia – percepiscono i rischi in maniera diversa e non riescono a raggiungere una strategia comune e una convergenza di interessi.

Conclusioni

La spirale di caos e violenza che sta avvolgendo in modo sempre più stretto la Libia rappresenta senza dubbio una sfida di sicurezza di primaria importanza per l'Occidente e l'Europa. Come sottolineato in queste pagine, tuttavia, la questione libica costituisce per l'Occidente, e soprattutto per l'Europa, una sfida decisamente ostica, soprattutto nel breve periodo. Da una parte gli Stati Uniti, l'attore occidentale più importante in termini politici e militari, non sembrano interessati a mobilitare le risorse politiche e militari necessarie a risolvere il conflitto così da tutelare in pieno le priorità di sicurezza degli alleati europei. Ciò si deve sia a ragioni di carattere ideologico, legate alla visione del mondo dell'amministrazione Trump, sia a un calcolo geopolitico legato alla necessità di ricalibrare gli impegni globali di Washington che probabilmente sarà condiviso anche dalla nuova amministrazione di Joe Biden. Dall'altra parte, gli stessi paesi europei, e in particolare quelli più esposti ai rischi legati alla questione libica, non solo non dispongono di risorse materiali tali da poter prendere saldamente in mano la situazione, ma si dimostrano decisamente carenti anche in termini di capacità di elaborare una serie di obiettivi comuni e una strategia coordinata in grado di massimizzare le scarse risorse disponibili.

Guardando al lungo periodo, la crisi libica ha dunque messo in evidenza quanto sia importante sviluppare a livello europeo una cornice istituzionale tale da garantire un uso più efficiente delle risorse materiali dei singoli Stati e una maggiore capacità di sviluppare posizioni comuni e strategie coordinate sui temi di politica estera e di sicurezza. Allo stesso tempo, tuttavia, la crisi ha ribadito l'importanza degli Stati Uniti e del legame transatlantico per la sicurezza europea e la necessità per i membri dell'Alleanza atlantica di ricostruire quell'idea di destino comune che ha reso la Nato l'alleanza più di successo della storia e che per decenni ha contribuito in maniera essenziale a rendere l'Europa una zona di pace e un attore sempre più in grado di proiettare influenza, stabilità e prosperità al di là dei propri confini.

[1] L. Baker, T. Gumrukcu, M. Kambas, «Turkey-Libya maritime deal rattles East Mediterranean», in *Reuters*, December 25, 2019, https://www.reuters.com/article/us-turkey-libya-eastmed-tensions-explain-idUSKBN1YT0JK ; V. Nigro, «Libia, Haftar chiude anche i pozzi petroliferi Eni nel Sud», in *La Repubblica*, 19 gennaio 2020, https://www.repubblica.it/esteri/2020/01/19/news/libia_pozzi_petrolio-246165107/.

Letture consigliate

E. Chorin, *Exit Gaddafi. The Hidden History of the Libyan Revolution*, Saqi, London 2012.

I.H. Daadler and J.G. Stavridis, "NATO's Victory in Libya," in *Foreign Affairs* (March/April 2012).

EEAS, *Shared vision, Common Action. A stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*, June 2016, https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/3eaae2cf-9ac5-11e6-868c-01aa75ed71a1.

A. Fogh-Rasmussen, «NATO After Libya», in *Foreign Affairs*, June 29, 2011, https://www.nato.int/cps/en/natohq/opinions_75836.htm.

D.J. Galbreath, J. Mawdsley, and Laura Chappell, *Contemporary European Security*, Routledge, New York 2019.

J. Grygiel, «Europe: Strategic Drifter», in *The National Interest*, Issue 126 (Jul/Aug 2013), pp. 31-38.

B.D. Jones, «Libya and the Responsibilities of Power», in *Survival*, Vol. 53, No. 3 (2011), pp. 51-60.

A.J. Kuperman, «A Model Humanitarian Intervention? Reassessing NATO's Libya Campaign», in *International Security*, Vol. 38, No. 1 (Summer 2013), pp. 105-136.

A. Menon, «European Defence Policy from Lisbon to Libya», in *Survival*, Vol. 53, No. 3 (2011), pp. 75-90.

A. Moravcsik, «Europe Is Still a Superpower», in *Foreign Policy*, April 13, 2017, http://foreignpolicy.com/2017/04/13/europeisstillasuperpower/.

S.R. Sloan, *Defense of the West. NATO, the European Union and the Transatlantic Bargain*, Manchester University Press, Manchester 2016.

Trattato sull'Unione Europea (Versione Consolidata), https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2bf140bf-a3f8-4ab2-b506-fd71826e6da6.0017.02/DOC_1&format=PDF.

F. Wehrey, *The Burning Shores. Inside the Battle for the New Libya*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2018.

Le sfide dell'Italia e della Libia sulla questione dei migranti irregolari: gli accordi tra Italia e Libia (2008-2020)

Shirin Zakeri

Introduzione

Le relazioni tra Italia e Libia hanno una lunga storia, e come sappiamo hanno lasciato importanti cicatrici che i due paesi stanno cercando di risanare. I rapporti tra Roma e Tripoli hanno tuttavia conosciuto un significativo mutamento a partire dal 2003. Infatti, in seguito alla decisione di Muammar Gheddafi di abbandonare il programma nucleare e di normalizzare i rapporti con la comunità internazionale – e in particolare con gli Stati Uniti e l'Occidente – anche le relazioni tra Italia e Libia si sono rafforzate notevolmente, e sono evolute verso una maggiore cooperazione.[1]

Entrambi i paesi hanno una lunga esperienza in merito alle questioni relative ai migranti irregolari, sia in quanto paesi ospitanti, sia in quanto paesi di transito. L'Italia accoglie, oltre ai migranti provenienti dai paesi africani, anche quelli provenienti dal Medio Oriente e dall'Asia centrale, ma la percentuale della presenza degli stranieri, regolari e non, rispetto alla popolazione è comunque meno elevata rispetto a quanto accade in Libia.

La Libia è infatti innanzitutto un paese di destinazione e un importante paese di immigrazione dal Magreb. La tendenza ad avere un'elevata presenza di cittadini stranieri rispetto ad altri paesi del Nord Africa è spiegabile in misura consistente sulla base della politica dei piani di sviluppo economico e sociale su larga scala avviata dal governo di Tripoli a partire degli anni Settanta grazie alle entrate dell'industria petrolifera, e attuata in primo luogo grazie all'afflusso di lavoratori provenienti dall'Egitto e dai paesi del Magreb[2], una presenza costante fino all'avvento delle Primavere arabe e alla caduta del regime. Fino al 2010 i cittadini egiziani, impiegati principalmente nel settore agricolo e nel campo dell'istruzione, costituivano il più ampio gruppo di migranti in Libia.[3] Le statistiche delle Nazioni unite, infatti, mostrano che i migranti rappresentavano il 10,5% del totale della popolazione libica nel 2010, la percentuale più alta in Nord Africa.[4]

---

[1] K. Mezran, A. Varvelli, *Libia. Fine o rinascita di una nazione? Prefazione di Lucio Caracciolo,* Interventi Donzelli, Roma 2012.

[2] Considerando che nel 2007 il visto obbligatorio è stato reintrodotto per tutte le nazionalità, eccetto per coloro che possiedono la nazionalità di uno dei paesi del Magreb.

[3] Si veda: «MPC- migration profile – LIBYA», in *MPC – MIGRATION POLICY CENTRE*, June, 2013, http://www.migrationpolicycentre.eu/docs/migration_profiles/Libya.pdf

[4] Si veda: «Egyptian Migration to Libya», in *International Organization for Migration (IOM),* Cairo, 2011, https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/99CDE2C6E952C93AC125785D0040635C-Full_Report.pdf

La Libia è anche un paese di transito per i migranti irregolari provenienti dall'Africa sub-sahariana che hanno come l'obiettivo di raggiungere l'Europa. Sotto il regime di Gheddafi, la soluzione per coloro che non riuscivano ad attraversare il Mediterraneo fu prevalentemente quella di rimanere in Libia per cercare lavoro, anche in modo informale.

Alla luce del miglioramento dei rapporti, fin dagli anni Duemila l'Italia e la Libia hanno preso numerose decisioni riguardanti la questione dei migranti irregolari, considerando l'importanza della Libia quale principale luogo di partenza dei migranti provenienti dai paesi dell'Africa sub-sahariana e del Corno d'Africa, diretti verso l'Italia e altri paesi europei. Tuttavia, l'instabilità socio-politica del paese dopo le rivolte del 2011 ha avuto un impatto drastico anche sulla situazione degli stranieri regolari e irregolari in Libia, facendo registrare un maggiore flusso di immigrati irregolari verso l'Europa, i quali, attraversando il Mediterraneo, raggiungevano le coste italiane. L'aumento degli arrivi di immigrati clandestini dalle coste libiche – inaspettato e continuo – ha spinto entrambi i paesi a concludere ulteriori accordi bilaterali sul tema, i più significativi dei quali vengono riportati in questa ricerca.

Gli accordi bilaterali tra Italia e Libia e la questione dei migranti

Il quadro di gestione dei flussi migratori dalla Libia verso l'Italia è stato attuato nel 2005 attraverso un progetto di finanziamento italiano per la costruzione in Libia di tre centri di detenzione per migranti irregolari, ma senza alcun programma che prevedesse dei parametri di gestione come, ad esempio, i voli per il rimpatrio dei migranti irregolari provenienti dalla Libia e dall'Africa occidentale nei loro paesi di origine. Ad ogni modo, attraverso questi progetti, tra ottobre 2004 e marzo 2005 sono rientrati in Libia dal centro di detenzione di Lampedusa oltre 1.500 individui, tra migranti irregolari e richiedenti asilo.[5]

All'interno del centro, tuttavia, il sovraffollamento, la detenzione e le condizioni degradanti aggravate dalle difficoltà di accesso all'assistenza sanitaria, nonché le condizioni igieniche, hanno creato enormi criticità, arrivando persino a far registrare abusi sui migranti e l'uso di metodi coercitivi durante le espulsioni. In tale contesto, è stato difficile, se non addirittura impossibile, per le molte organizzazioni non governative (Ong) a carattere umanitario intervenire o verificare le condizioni di detenzione e le procedure di espulsione, dato che l'Unhcr non ha potuto esercitare il suo mandato di protezione in Libia.[6] Questa situazione ha portato alla denuncia da parte di tredici Ong europee[7],

[5] Si veda: Human Rights Watch (HRW), *World Report*, 2005, p. 373.

[6] V. Tennant, J. Janz, «Protezione dei rifugiati e migrazioni internazionali: una valutazione del ruolo operativo dell'UNHCR in Italia meridionale», in *PDES/2009/05*, Settembre 2009. Si veda: «MPC- migration profile – LIBYA», op. cit., p.7. In quel periodo in Libia non vi era ancora una procedura nazionale di asilo. L'Unhcr è stata ammessa nel 1991 e offre aiuti umanitari a poche migliaia di persone sotto il suo mandato informale, con certificati di Stato che non sono sempre riconosciuti dalle autorità ufficiali. Nell'aprile 2009 è stato attivato programma per elaborare un sistema nazionale sulla questione degli immigrati e rifugiati. L'UNHCR ha potuto ottenere il diritto di visitare i campi di detenzione dei migranti per identificare possibili rifugiati. Si veda http://www.migrationpolicycentre.eu/docs/migration_profiles/Libya.pdf.

[7] A causa delle espulsioni dal centro di detenzione di Lampedusa in Libia, le Ong hanno invitato alla Commissione europea a sanzionare l'Italia per: violazione del divieto di espulsioni collettive previsto dall'articolo 4 del quarto protocollo della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo Cedu, dall'articolo II-19-1 della Carta dei diritti fondamentali e dall'articolo 13 della Convenzione

che hanno proposto agli Stati membri e all'Unione europea una serie di principi fondamentali da applicare durante i rimpatri, al fine di garantire che le politiche rispettino pienamente le esigenze e la dignità delle persone.[8]

Nel dicembre 2007 Italia e Libia hanno firmato a Tripoli due ulteriori Protocolli, con la chiara intenzione di gestire il flusso di migranti irregolari provenienti dalle coste libiche e diretti verso il territorio italiano, nel quadro dell'internazionalizzazione delle frontiere meridionali italiane ed europee. Questi due protocolli sono divenuti in seguito la base degli accordi tra Italia e Libia stipulati negli anni seguenti. L'art. 1 (1) del *Protocollo tra la Repubblica Italiana e la Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista, per fronteggiare il fenomeno dell'immigrazione clandestina* ribadisce una serie di iniziative per intensificare la reciproca collaborazione nell'ambito dell'immigrazione clandestina, nonché la cooperazione nella lotta contro le organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani e allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina. Gli articoli seguenti stabiliscono gli obblighi da parte italiana, necessari per raggiungere l'obiettivo di arginare i flussi migratori illegali. L'Italia si è impegnata in tale contesto a fornire sei unità navali e a realizzare progetti di sviluppo in Libia e nei paesi d'origine dei migranti, in accordo con i programmi comunitari previsti tra Ue e Libia al fine di ridurre il fenomeno della migrazione e il rimpatrio dei migranti.[9]

Il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione (2008)

In seguito a questi protocolli iniziali sulla questione del controllo dei flussi migratori è stato approvato il *Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la grande Giamahiria araba libica popolare socialista*, firmato a Bengasi il 30 agosto 2008. Tale trattato non costituiva un semplice accordo di amicizia e scambio culturale, ma mirava a imprimere un salto di qualità alle relazioni tra i due paesi, istituendo un vero e proprio partenariato[10] per il rafforzamento della pace, della sicurezza e della stabilità, in particolare nella regione mediterranea. Il nuovo accordo tentava di potenziare le relazioni economiche e commerciali tra i due Paesi, comprendendo anche i settori della difesa e quello energetico, così come la lotta al terrorismo e all'immigrazione irregolare. Il trattato faceva inoltre spesso riferimento ai principi su cui devono basarsi le relazioni italo-libiche, seguendo in buona parte dei contenuti già presenti nella Carta delle Nazioni unite, quali il rispetto della sovra-

Internazionale sui diritti civili e politici – Violazione del principio di non respingimento prescritto nell'articolo 33 della Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati e articolo 3 della Convenzione contro la tortura. Charter of Fundamental Rights of The European Union», (2000/C 364/01), in *Official Journal of the European Communities* https://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_en.pdf. Le autorità italiane hanno risposto alle accuse di espulsione invocando l'articolo 10 della legge 189 ⁄ 2002 e, in particolare, le procedure relative al respingimento alla frontiera. Le autorità sostennero che i traslochi dai Cpta, Centri di permanenza temporanea e assistenza di Lampedusa non furono espulsioni, ma piuttosto rifiuti di ingresso su base individuale. Sfratti – «Collective expulsions from Lampedusa in October 2004 and March 2005, The version of the Italian Ministry of the Interior», http://www.migreurop.org/article909.html?lang=fr.

[8] R. Andrijasevic, DEPORTED: «The Right to Asylum at EU's External Border of Italy and Libya», in *Journal Compilation*, Iom, Edited by Elzbieta Gozdziak, Georgetown University, 2009.

[9] «Protocollo firmato tra la Repubblica Italiana e la Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista», Tripoli 29 dicembre 2007. https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Protocollo_operativo_Italia_Libia_2007.pdf

[10] N. Ronzitti, «Il trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione», in *IAI* n. 108, gennaio 2009 XVI legislatura.

nità e la non ingerenza negli affari interni, il rispetto della legalità internazionale, il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali[11]. L'art. 19 del trattato relativo alla lotta contro l'immigrazione clandestina stabiliva che

> le due Parti promuovono la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche, da affidare a società italiane in possesso delle necessarie competenze tecnologiche. Il Governo italiano sosterrà il 50% dei costi, mentre per il restante 50% le due Parti chiederanno all'Unione Europea di farsene carico, tenuto conto delle intese a suo tempo intervenute tra la Grande Giamahiria e la Commissione Europea. Le due Parti collaborano alla definizione di iniziative, sia bilaterali, sia in ambito regionale, per prevenire il fenomeno dell'immigrazione clandestina nei Paesi di origine dei flussi migratori[12].

Con l'accordo del 2008, Libia si è impegnata immediatamente ad arginare gli sbarchi illegali nelle regioni meridionali italiane derivanti dall'emigrazione dall'Africa sub-sahariana, stabilendo diverse iniziative militari per il controllo delle sponde meridionali del Mediterraneo. Sul territorio italiano, come effetto immediato del Trattato, si è registrato un progressivo calo dei flussi migratori dalla Libia (da quasi 37.000 persone nel 2008 a 9.573 persone nel 2009, a 4.406 persone nel 2010). Il *Pacchetto sicurezza* del governo italiano e il *Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione* stipulato con la Libia di Gheddafi miravano a contrastare fortemente l'immigrazione clandestina, intensificando i controlli alle frontiere e i respingimenti in mare, per i quali peraltro l'Italia era stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo,[13] che si era pronunciata sul caso *Hirsi*[14], relativo all'intercettazione in alto mare di 11 somali e 13 eritrei, avvenuta il 6 maggio 2009.[15]

Gli ultimi accordi bilaterali e la conseguente cooperazione da parte dei due paesi avevano creato un clima di avvicinamento che era stato suggellato dalle due visite di Gheddafi nel 2009 e nel 2010, nelle quali quest'ultimo aveva discusso con l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi i diversi temi dei trattati precedenti, quello economico e politico, e un ulteriore rinnovo del trattato di

---

[11] «Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista», Bengasi, 30 agosto 2008. principi generali, capitolo primo.

[12] Ibidem. Le due Parti intensificano la collaborazione in atto nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti e all'immigrazione clandestina, in conformità a quanto previsto dall'Accordo firmato a Roma il 13/12/2000 e dalle successive intese tecniche, tra cui, in particolare, per quanto concerne la lotta all'immigrazione clandestina, i Protocolli di cooperazione firmati a Tripoli il 29 dicembre 2007.

[13] Italia e Libia sono parti del Protocollo delle Nazioni Unite (2000) contro la criminalità organizzata per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria. G. Papavero, «Sbarchi, richiedenti asilo e presenze irregolari», in *Fondazione ISMU iniziative e studi sulla multietnicità*, 2015, https://www.ismu.org/wpcontent/uploads/2015/05/Sbarchi-richiedenti-asilo.pdf
N. Ronzitti, op. cit., p.8. La Libia non faceva parte della Convenzione sullo status dei rifugiati del 1951. La Convenzione non assicura un diritto soggettivo all'asilo, ma offre varie guarentigie, tra cui il non respingimento del rifugiato alle frontiere di uno stato in cui la sua vita o libertà sarebbero messe in pericolo,

[14] Si veda: «Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 23 febbraio 2012 – Ricorso n. 27765/09 – Hirsi Jamaa e altri c. Italia».https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wpfacetNode_1=0_8_1_60&previsiousPage=mg_1_20&contentId=SDU743291.

[15] A. Liguori, «La corte europea dei diritti dell'uomo condanna l'Italia per i respingimenti verso la libia del 2009: il caso Hirsi», in *Rivista di diritto internazionale*, Giuffrè Editore, Milano, Anno XCV Fasc. 2-2012.

amicizia, con particolare riferimento agli accordi di difesa e immigrazione clandestina[16]. Le visite di Gheddafi furono tuttavia accompagnate da forti critiche da parte di organizzazioni non-governative, di attivisti e persino di alcuni politici italiani, che denunciarono le gravi violazioni dei diritti umani in Libia.[17]

Lo scoppio della guerra civile libica (2011)

Considerando il fatto che i trattati dovevano essere funzionali agli obiettivi principali dei due paesi, soprattutto dell'Italia, la loro continuità ed effcacia dipendeva molto dai cambiamenti socio-economici e dalla situazione politica in Libia. In effetti, nel 2011, con l'avvento delle cosiddette Primavere arabe, che hanno provocato inizialmente la caduta dei regimi autocratici in Tunisia ed Egitto, anche in Libia si è assistito a un cambiamento dello scenario politico. È stato proprio questo difficile passaggio che ha dimostrato la fragilità degli accordi bilaterali tra i due paesi. Difatti, lo scoppio della rivolta in Libia e l'instabilità territoriale nel paese e nella vicina Tunisia hanno causato una nuova ondata di sbarchi fin dai primi mesi, per un totale di 63.000 migranti giunti sulle coste italiane nel corso del 2011.[18]

L'approccio dell'Ue di fronte a questa nuova crisi fu quello di rinnovare l'accordo del 2004 con la Libia sull'immigrazione irregolare, allo scopo di assistere le autorità di Tripoli nella gestione delle migrazioni, in particolare proteggendo le frontiere libiche con maggiori pacchetti di aiuti e l'approvazione di un sistema di gestione delle crisi per una possibile missione civile nel quadro della Politica di sicurezza e di difesa comune a sostegno della gestione delle frontiere in Libia.[19]

Dopo la rivoluzione e la morte di Gheddafi l'Italia ha sospeso tutti gli accordi con la Libia, e il paese è entrato in una crisi caratterizzata dall'assenza di un governo centrale unitario, sprofondando in una guerra civile che perdura fino ad oggi. Il territorio libico si è di fatto frammentato ed è di fatto finito nelle mani di un insieme di attori locali in competizione per il controllo delle risorse e dei nodi nevralgici dal punto di vista strategico.[20] La difficoltà di difendere i porti situati lungo le coste libiche contro trafficanti e criminali collegati al transito di immigrati irregolari ha reso ancora più grave la situazione per via dei rischi maggiori corsi dai migranti durante il tragitto.

La Dichiarazione di Tripoli (2012)

Il Governo italiano ha tentato da subito di stabilire un dialogo con i nuovi leader della Libia post-Gheddafi, anche se di un governo provvisorio. Il 21 gennaio 2012, l'allora presidente del Consiglio dei ministri Mario Monti si è recato a Tripoli, accompagnato dai ministri degli Esteri e della Difesa. In

[16] A. Desiderio, «Italia e Libia, una storia di soldi, petrolio e migranti», in *Limes online*, 11 Giugno, 2009.
[17] D. M. Esposito, «Gheddafi a Roma, oggi incontra Berlusconi», in *Ansa.it*, 30 Agosto, 2010.
[18] «MPC- migration profile – LIBYA», *op., cit.*
[19] Si veda: «ENP, Parchetto- Libya, Bruxelles», in *Commissione Europea*, 2013, 23 marzo https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/MEMO_13_250
[20] D. P. Serwer, «Libya's Escalating Civil War», in *Council on Foreign Relations*, June, 2005. https://www.jstor.org/stable/resrep05677.

quell'occasione i rappresentanti del governo italiano hanno sottoscritto un documento nell'ambito del tentativo di rinnovare e rafforzare il legame di amicizia e collaborazione tra i due paesi – la *Dichiarazione di Tripoli*, siglata anche dal premier del Consiglio nazionale di transizione (Cnt), Abdel Rahim El-Kib.[21] La dichiarazione assicurava il sostegno politico dell'Italia al processo di pacificazione nazionale.[22]

L'effetto di questo nuovo accordo, nonostante la mancanza di stabilità politica in Libia, ha fatto diminuire, fin da subito, il numero di migranti irregolari arrivati in Italia rispetto al 2011, con un aumento, tuttavia, nell'anno successivo. Questo aumento è stato dovuto all'uso di nuovi mezzi di trasporto di natura più improvvisata – e dunque non sicuri – i quali, a loro volta, sono stati causa di una serie di naufragi per i migranti che tentavano la traversata del Mediterraneo. Dunque, si può sostenere che la *Dichiarazione di Tripoli* sia riuscita soltanto a raggiungere una parte degli obiettivi del controllo dei flussi migratori irregolari sulle coste libiche.[23] Solo tra gennaio e la metà di ottobre del 2015, oltre 140.000 tra richiedenti asilo, rifugiati e migranti sono arrivati in Italia attraversando il mar Mediterraneo, la maggior parte dei quali partiti dalla Libia, mentre si ritiene che siano state migliaia le persone morte o disperse.[24]

La frammentazione politica e sociale libica si è inoltre progressivamente deteriorata, fino a creare una situazione di estrema difficoltà che vedeva il territorio del paese frammentato e di fatto sotto il controllo di due governi antagonisti: oltre al tradizionale centro di potere di Tripoli, in una situazione sempre più caotica, si affiancò infatti nel 2014 un nuovo governo con sede a Tobruk, non riconosciuto dalle Nazioni unite e con a capo Abdullah al-Thani. La situazione era inoltre aggravata dall'avanzata dello Stato islamico (IS o *Daesh*) nel corso del 2015. Di fronte alla gravità della situazione libica, la comunità internazionale, sotto l'egida delle Nazioni unite si è dunque attivata per favorire la formazione di un Governo di accordo nazionale (anche noto come Gna, o *Government of National Accord*). Il Gna ha visto la luce nel 2015 con lo scopo di portare il paese a una definitiva stabilizzazione e di fare progressi nella lotta al terrorismo islamico, ed è presieduto da Fayez al-Sarraj.

Nel 2017, la Libia è tuttavia nuovamente caduta in uno stato di disordine istituzionale, con due parlamenti e tre governi,[25] il controllo territoriale diviso tra innumerevoli milizie armate e la ricomparsa dello Stato islamico: fattori che continuano a rendere la Libia uno Stato sovrano e unitario soltanto sulla carta.[26] In questo frangente il governo italiano non si è limitato ad accordi bilaterali con la Libia sull'impatto dell'immigrazione irregolare. Sono state lanciate anche diverse operazioni sulle coste italiane per il controllo del transito dei migranti irregolari. In particolare l'operazione militare e

[21] Dopo la caduta del regime di Gheddafi, il Consiglio nazionale di transizione (Cnt), formato dai rivoluzionari del febbraio del 2011, seguendo gli obbiettivi e principi della rivoluzione, in particolare organizzare libere elezioni e preparare la prima bozza di una nuova Costituzione – comincia a guidare Il paese e prendano le decisioni politiche governative.

[22] M. Rubino, «Processo verbale della riunione tra il Ministro dell'Interno della Repubblica italiana ed il Ministro dell'Interno della Libia», Tripoli, 3 aprile 2012.

[23] Si veda: «Lampedusa, strage di migranti. Barcone a picco, centinaia di morti», in *La Repubblica*, 13 ottobre 2013, https://www.repubblica.it/cronaca/2013/10/03/news/lampedusa_brucia_un_barcone_strage_di_migranti-67817611/

[24] «UNHCR Position on Returns to Libya – UPDATE I», in *Refworld*, October 2015, p. 12, https://www.refworld.org/pdfid/561cd8804.pdf

[25] I tre attori istituzionali che operano in Libia: il Consiglio presidenziale e il Governo di unità nazionale stanziato a Tripoli con a capo Serraj; il Governo di salvezza nazionale guidato da Khalifa Ghwell, anch'esso situato a Tripoli ma che non detiene il controllo di alcuna istituzione rilevante; la Camera dei rappresentati con sede a Tobruk appoggiata dal generale Haftar.

[26] F. Anghelone e A. Ungari (a cura di), *Atalante Geopolitico del Mediterraneo*, Bordeadux, Roma, 2019.

umanitaria *Mare Nostrum*, iniziata il **1**8 ottobre 2013 e volta a fronteggiare lo stato di emergenza in corso nello Stretto di Sicilia, ha costituito il perno della risposta all'eccezionale afflusso di migranti ed è terminata il 31 ottobre 2014 in coincidenza con il lancio di una nuova operazione europea denominata *Triton*. Un'altra operazione europea – EUNAVFOR MED, meglio conosciuta come *Operazione Sophia* – è stata inaugurata nel 2015 ed è rimasta in vigore fino al 20 marzo 2020, con l'obiettivo principale di fermare il traffico di migranti nel tratto di mare fra Italia e Libia. A causa degli scarsi risultati non è stata rinnovata ulteriormente, ed è stata sostituita da una nuova operazione – EUNAVFOR MED Irini.[27]

Memorandum d'intesa (2017)

La situazione di vuoto istituzionale libico ha creato difficoltà nella gestione del flusso dei migranti verso l'Italia. La crescita dei numeri dei migranti ha reso necessaria un'azione da parte di Roma per un nuovo accordo bilaterale tra il Gna di Tripoli e il governo della Repubblica italiana. Questa nuova iniziativa ha potato nel 2017 al *Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana.* L'accordo, che è entrato in vigore al momento della firma, ha durata triennale ed è tacitamente rinnovabile.

Il memorandum comprende anche degli accordi firmati tra le parti negli anni precedenti, tra cui il *Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione* firmato a Bengasi il 30 agosto 2008, e in particolare l'articolo 19 dello stesso, la *Dichiarazione di Tripoli* del 21 gennaio 2012 e altri accordi e memorandum sottoscritti in materia[28], con un'attenzione particolare alla riduzione delle tragedie umanitarie, come quella accaduta nel 3 ottobre del 2013, quando 366 persone, per la maggior parte provenienti dall'Eritrea, hanno perso la vita nelle acque che circondano l'isola di Lampedusa.[29]

Con il *Memorandum d'intesa* si sono rallentati i flussi migratori provenienti dalla costa nordafricana, con un calo del 50% nei mesi estivi. Lo stretto controllo del Gna, attuato dalla Guardia costiera libica, ha tuttavia provocato ritorsioni e violenze verso i migranti, costringendoli a lasciare il paese. Questa situazione ha portato all'arresto di diversi migranti appena sbarcati in Libia e trasferiti nei campi di prigionia, dove vengono denunciati diversi atti di violazione dei diritti umani.[30] Il *Memorandum* cita in effetti ulteriori iniziative fondamentali da porre in essere: «la formazione del personale libico all'interno dei centri di accoglienza summenzionati per far fronte alle condizioni dei migranti illegali, sostenendo i centri di ricerca libici che operano in questo settore, in modo che possano contribuire all'individuazione dei metodi più adeguati per affrontare il fenomeno dell'immigrazione clandestina e la tratta degli esseri umani», «il sostegno alle organizzazioni internazionali che opera-

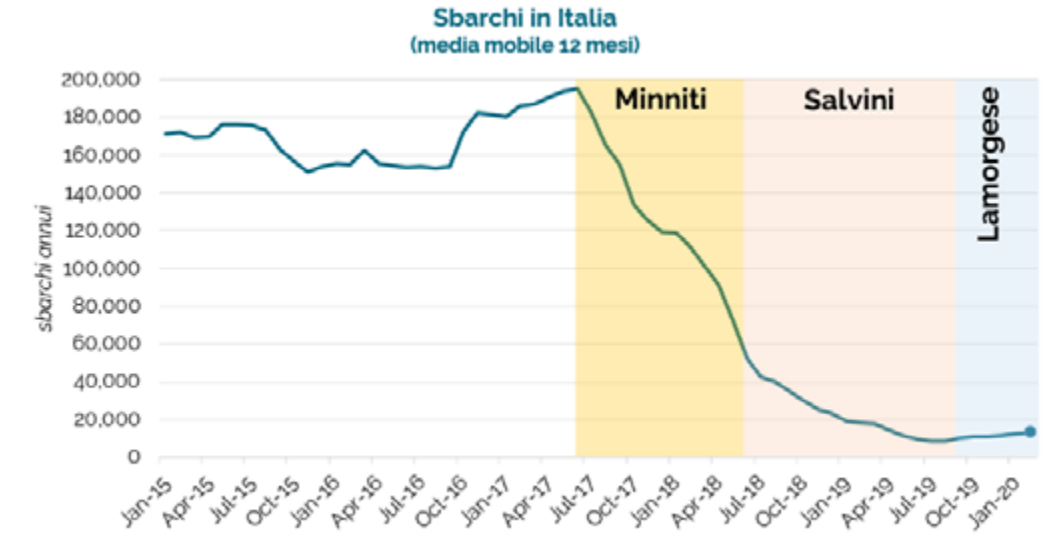
[27] C. Laiso, «La missione Irini: il contributo dell'Ue alla sicurezza della Libia e del Mediterraneo», in *OSMED Blog*, 6 ottobre 2020, https://www.osmed.it/2020/10/06/la-missione-irini-il-contributo-dellue-alla-sicurezza-della-libia-e-del-mediterraneo/ ; F. Caffio, «Da Sophia a Irene: l'operazione Eunavformed riprende il mare», in *Affari internazionali online*, 9 Mar 2020, https://www.affarinternazionali.it/2020/03/da-sophia-a-irene-loperazione-eunavformed-riprende-il-mare/

[28] «Memorandum d'Intesa italo-libico», Preambolo.

[29] Papavero, *op., cit.*

[30] Anghelone e Unghari, *op., cit.*

no in Libia per proseguire gli sforzi mirati anche al rientro dei migranti nei propri Paesi d'origine» e «programmi di sviluppo, attraverso iniziative di *job creation* adeguate, nelle regioni libiche colpite dai fenomeni dell'immigrazione illegale, traffico di esseri umani e contrabbando, in funzione di sostituzione del reddito».



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Ministero dell'Interno.

All'inizio del 2018, la Guardia costiera italiana ha iniziato a trasferire a quella libica il coordinamento delle operazioni di soccorso in acque internazionali vicine alla Libia; ciò è stato reso possibile solo dalla collaborazione delle navi e del personale della Marina italiana in Libia. A seguito di questo cambiamento, nel giugno 2018, l'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini, ha dichiarato i porti italiani chiusi alle navi, italiane e non, che trasportassero migranti. La decisione ha creato gravi difficoltà, soprattutto per le navi delle Ong, che hanno dovuto fronteggiare restrizioni molto severe nei confronti delle loro attività volte ad aiutare o salvare le persone che si trovavano in mare a rischio di naufragio.[31] Queste decisioni hanno ad ogni modo ridotto nel 2018 il numero degli sbarchi in Italia dell'80%, rispetto all'anno precedente, e dell'86%, rispetto al 2016.[32]

Nel frattempo, tante Organizzazioni votate alla tutela dei diritti umani hanno cominciato a criticare fortemente la situazione. Nel maggio 2018, *Amnesty International* ha dichiarato che almeno 7.000 migranti e rifugiati si trovavano rinchiusi nei centri di detenzione libici, dove le violenze sono costanti e le forniture d'acqua e di cibo scarse. Si trattava di un vistoso incremento rispetto al mese di marzo, quando, secondo le autorità libiche, i detenuti erano 4.400. Solo nell'aprile 2018 la Guardia costiera libica ha intercettato e riportato in Libia 1.485 migranti e rifugiati, portando il totale a 5.000, trasferiti in seguito nei centri di detenzione gestiti dal dipartimento per il contrasto all'immigrazione illegale. I migranti e i rifugiati intervistati dal personale di *Amnesty International* hanno denunciato terribili vio-

[31] M. Villa, «Migrazioni nel Mediterraneo: tutti i numeri», in *ISPI ONLINE*, 22 febbraio 2020.
[32] A. Marrone, «Migranti: come l'Italia ha ridotto gli sbarchi dell'80%», in *Affari internazionali*, 5 gennaio 2019. https://www.affarinternazionali.it/2019/01/migranti-italia-ridotto-sbarchi/

lenze tra cui torture, lavori forzati, estorsioni e uccisioni illegali da parte di funzionari libici, trafficanti e gruppi armati.[33] "Nei primi tre anni dalla firma dell'accordo", sempre secondo *Amnesty International*, "almeno 40.000 persone, tra cui migliaia di minori, sono state intercettate in mare, riportate in Libia e sottoposte a sofferenze inimmaginabili. Solo nel gennaio 2020 sono state intercettate 947 persone".[34] Il governo Italiano ha proposto diverse volte alle autorità libiche al potere di modificare alcuni parti del *Memorandum d'intesa* prima del rinnovo, in particolare il rispetto dei diritti umani e delle condizioni di vita dei migranti all'interno dei centri libici, ma malgrado la situazione instabile in Libia e nonostante le numerose critiche istituzionali e di emergenza umanitaria, il *Memorandum d'intesa* è stato rinnovato automaticamente, senza nessuna riforma, nel febbraio 2020.

Conclusioni

Durante questi ultimi anni l'Italia ha cercato di seguire le misure e le regole previste dai diversi accordi bilaterali con la Libia – a livello sia nazionale che europeo – seguendo in particolare il rafforzamento e l'addestramento della Guardia costiera, dei funzionari in carica e di tutte le persone coinvolte nel settore della migrazione in Libia.

Tuttavia, è da notare che la Libia è considerata il principale punto di transito per i migranti verso l'Europa. Per di più, come già accennato, il paese è attualmente dilaniato da una guerra civile. Ci si trova dunque di fronte a una grande sfida sul piano della gestione umanitaria. In tempi recenti, la questione è stata attentamente analizzata, sia da esperti locali che da organi internazionali, ma ciò non ha avuto, al momento, un effetto particolarmente efficace sulla riforma dell'accordo recentemente riconfermato. Bisognerà, inoltre, verificare le effettive probabilità che le proposte di modifica da parte del governo italiano, con gli ultimi cambiamenti del potere in Libia, saranno esaminate. In tutto ciò, le ultime statistiche dimostrano che negli scorsi anni il numero di migranti verso l'Italia e l'Europa, pur essendo diminuito proprio a causa della difficile gestione e della precarietà delle imbarcazioni, ha comunque provocato un numero significativo di vittime nel mar Mediterraneo – a causa sia dei mezzi usati, meno sicuri, sia dell'aumento dei viaggi nelle stagioni più pericolose. Nonostante ciò, ancora oggi migliaia di persone scelgono questa via di fuga dalla miseria e dalla violenza, malgrado l'altissimo rischio. Molto resta ancora da fare, dunque, sia in materia di accordi, sia nell'ambito del salvataggio e della conseguente assistenza.

Letture consigliate

R. Andrijasevic, DEPORTED: «The Right to Asylum at EU's External Border of Italy and Libya», in *Journal Compilation, IOM*, Edited by Elzbieta Gozdziak, Georgetown University, 2009.

[33] «Libia: politiche dell'Ue causano l'aumento delle detenzioni di migranti e rifugiati», in *Amnesty Italia*, 16 maggio 2018 https://www.amnesty.it/libia-politiche-dellue-causano-laumento-delle-detenzioni-migranti-rifugiati/

[34] «Rinnovo del Memorandum con la Libia: "L'Italia si conferma complice», in *Amnesty in Italia*, 31 gennaio 2020, https://www.amnesty.it/rinnovo-del-memorandum-con-la-libia-litalia-si-conferma-complice/.

F. Anghelone e A. Ungari (a cura di), *Atalante Geopolitico del Mediterraneo*, Bordeadux, Roma 2019.

F. Caffio, «Da Sophia a Irene: l'operazione Eunavformed riprende il mare», in *Affari internazionali online*, 9 marzo 2020.

«Charter of Fundamental Rights of The European Union», (2000/C 364/01) Official Journal of the European Communities https://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_en.pdf.

«Collective expulsions from Lampedusa in October 2004 and March 2005, The version of the Italian Ministry of the Interior», http://www.migreurop.org/article909.html?lang=fr.

A. Desiderio, «Italia e Libia, una storia di soldi, petrolio e migranti», in *Limes online*, 11 giungo 2009.

«Egyptian Migration to Libya», in *International Organization for Migration (IOM)*, Cairo 2011. https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/99CDE2C6E952C93AC125785D0040635C-Full_Report.pdf.

«ENP, Parchetto – Libya, Bruxelles», in *Commissione Europea*, 23 marzo 2013, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/MEMO_13_250.

D.M. Esposito, «Gheddafi a Roma, oggi incontra Berlusconi», in *Ansa.it*, 30 agosto 2010.

Human Rights Watch (HRW), *World Report*, 2005.

«Libia: politiche dell'Ue causano l'aumento delle detenzioni di migranti e rifugiati», in *Amnesty Italia*, 16 maggio 2018 https://www.amnesty.it/libia-politiche-dellue-causano-laumento-delle-detenzioni-migranti-rifugiati/.

A. Liguori, «La corte europea dei diritti dell'uomo condanna l'Italia per i respingimenti verso la libia del 2009: il caso Hirsi», in *Rivista di diritto internazionale*, Giuffrè Editore, Milano, Anno XCV Fasc. 2-2012.

A. Marrone, «Migranti: come l'Italia ha ridotto gli sbarchi dell'80%», in *Affari internazionali*, 5 gennaio 2019.

K. Mezran e A. Varvelli, *Libia. Fine o rinascita di una nazione? Prefazione di Lucio Caracciolo*, Donzelli, Roma 2012.

«MPC- migration profile – LIBYA» MPC – MIGRATION POLICY CENTRE, June, 2013. http://www.migrationpolicycentre.eu/docs/migration_profiles/Libya.pdf.

G. Papavero, «Sbarchi, richiedenti asilo e presenze irregolari», in *Fondazione ISMU iniziative e studi sulla multietnicità*, 2015.

«Processo verbale della riunione tra il Ministro dell'Interno della Repubblica italiana ed il Ministro dell'Interno della Libia», Tripoli, 3 aprile 2012.

«Protocollo firmato tra la Repubblica Italiana e la Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista», Tripoli 29 dicembre 2007, https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Protocollo_operativo_Italia_Libia_2007.pdf.

«Rinnovo del Memorandum con la Libia: "L'Italia si conferma complice», in *Amnesty Italia*, 31 gennaio 2020, https://www.amnesty.it/rinnovo-del-memorandum-con-la-libia-litalia-si-conferma-complice/.

N. Ronzitti, «Il trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione», in IAI, n. 108, gennaio 2009 XVI legislatura.

M. Rubino, «Lampedusa, strage di migranti. Barcone a picco, centinaia di morti», in *La Repubblica*, 13 ottobre 2013.

«Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 23 febbraio 2012 – Ricorso n. 27765/09 – Hirsi Jamaa e Italia», https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wpfacetNode_1=0_8_1_60&previsiousPage=mg_1_20&contentId=SDU743291.

D.P. Serwer, «Libya's Escalating Civil War», in *Council on Foreign Relations*, June, 2005.

V. Tennant e J. Janz, «Protezione dei rifugiati e migrazioni internazionali: una valutazione del ruolo operativo dell'UNHCR in Italia meridionale», in *PDES/2009/05*, Settembre 2009.

«Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista», Bengasi, 30 agosto 2008. principi generali, capitolo primo.

«UNHCR Position on Returns to Libya – UPDATE I», *in Refworld*, October 2015, p. 12, https://www.refworld.org/pdfid/561cd8804.pdf.

M. Villa, «Migrazioni nel Mediterraneo: tutti i numeri», in *ISPI ONLINE*, 22, febbraio. 2020.

OSMED
Osservatorio sul Mediterraneo

Direttore
Gianluigi Rossi

Redazione
Francesco Anghelone *(coordinatore)*
Mohamed el-Khaddar
Diego Pagliarulo
Rigas Raftopoulos
Mario Savina
Shirin Zakeri

www.osmed.it
info@osmed.it
@osmed_it
Osmed

Impaginazione
www.plan-ed.it